



SU I MEZZI

PER ABBATTERE

L'INTERNAZIONALE

IN ITALIA

Riflessioni Sociali-Politico-Religiose

DI

FRANCESCO RUSSO PREITI

SU I MEZZI

PER ABBATTERE

L'INTERNAZIONALE IN ITALIA

RIFLESSIONI SOCIALI-POLITICO-RELIGIOSE

DI

Francesco Russo Preìti



NAPOLI
STAMPERIA GOVERNATIVA
1873

SU I MEZZI

PER ABBATTERE

L' INTERNAZIONALE IN ITALIA

RIFLESSIONI SOCIALI-POLITICO-RELIGIOSE

DI

FRANCESCO RUSSO PREITI

CAPO I.

Nel suo apparire l'Internazionale in Italia, con sua presenza allietò quanti si ebbero la fortuna incontrarla, e perchè vaga ed avvenente, in grazia di sue seducenti fattezze, non diè luogo a riflessioni di sorte, ed a corpo perduto si tenne ognuno onorato poterla seguire, e fortunatissimi poi, potersi affiliare ad essa ed affidarsi nelle sue braccia materne. Ella, l'Eroina! nella sua sedicente democratica magnificenza, dei grandi, ed aristocratici sdegnava le onoranze non solo, ma su di essi tutto ne versava il disprezzo, ed affettando carità sconfinata pel misero, ai primi ne muovea la guerra, ed incuorava il secondo pel difficile ed arduo camino di sua vita laboriosa ed affranta. Qual madre tenera stringeva al suo seno la vedova desolata, e gli orfani derelitti dell'operajo defunto, e con accenti melliflui dicea alla prima — evvi per te una cassa aperta, da cui riceverai vitalizia una pensione — Ed ai secondi — Schiuse saranno degli asili le porte, ed ivi avrete di che vivere, di che vestire, ed una competente gratuita istruzione, essendoci pure chi del vostro avvenire cura si prenderà ed interesse.

Ogni sera un operajo onesto, dopo i suoi diurni e non

interrotti lavori, pria di riabbracciare la consorte, e stringere al cuore i teneri figliuoletti, dividendo con essi un pasto frugale, guadagnato col sudore della sua fronte, ansante correva al meeting, ove la Internazionale con voce incantevole da sirena, cominciava dal confortare il paziente lavoratore pei torti sofferti e le durate fatiche, e finiva per renderlo un cospiratore, e nelle occorrenze anche un assassino.

Lasciando una sera costui il sito delle riunioni, e rientrando in famiglia, non più placido e rassegnato come in addietro; ma iroso e stanco della sua fortuna, non guardò la sua compagna, e la sprezzò, vedendola rozzamente vestita, e cogli occhi rossi pel fumo dell'umile sua cucina. Ella, la poverina era corsa sull'uscio ad abbracciare il marito, che fin dall'alba abbandonata l'avea, e porgendogli un bimbo, che fra le braccia tenea, e che per istinto fino ad esso slanciavasi, questi, non più amabile ed affettuoso qual'era; ma brusco e severo, evitò della moglie il contatto, e quello pure dell'innocente bambino, svincolandosi con cipiglio dagli altri figliuoletti, che avvinchiati si erano alle sue gambe.

La moglie, fuori di se per tale inusitato procedere, non sapendo del cangiamento darsi prontamente ragione, datasi dapprima a tranquillare i figli, che piangevano tutti, per non averli non curat'il babbo, fingendo la distratta, avendo già, coll'intuito proprio delle mogli affettuose, saputo, che nulla il suo consorte avea nella giornata patito, rimettendo a miglior tempo saperne il perchè, si diè premura imbandire la tavola, che di cena serviva ad un tempo e di pranzo, e diviso al solito quel poco di bene, di cui Dio provveduti li avea, invitò il marito a mangiare, che, provisto di una fame discreta, al desco si accostò volontieri. Ei, guardandosi le mani, ed accorgendosi di essere incallite e nere, tirò fuori un profondo sospiro, che muovea a pietà. Ma la moglie, che tutt'osservava, presa da non so quale sentimento di gelosia, alla sua volta messa si era in contegno, ed in una studiata non curanza. Disadatta gli parea la stoviglia, indecente la posata di ferro, succido il mensale, urido il tovagliuolo, e se la salsa di San Bernardo condito

non avesse in quella sera il pasto, scipido anche lo avrebbe trovato, e di nessun sapore. Mangiata la minestra, e tracannato di un sol fiato un buon quarto di vino, ilare divenuto, cominciò a rompere pel primo il silenzio fino allora cupamente mantenuto, e così disse. Eh! ... ci siamo finalmente .... e dovea già la facenda terminare così .... nè potea più oltre la vita trascinarsi in tal modo .... e Dio lo vuole!! E mangiato il resto, rivolto alla moglie aggiunse— Moglie mia, questa sera voglio bere alla salute dell' Internazionale; percui tira fuori un altra bottiglia — Ed alla moglie, che rifiutavasi, allegando non potersi che la sola festa ammettere siffatto lusso, rispose — Ora non vi sono più guai, miseria, e bisogno, e gli operai siamo tutti ricchi—A chiacchiere, rispondè la moglie — Lo siamo coi fatti — Ed in che modo? riprese la prima — Ora nel miglior modo possibile te lo spiegherò io, perchè tu non comprendi un acca di questi affari, nè capisci cosa significhi solidarietà, federazione, capitale, proprietà, lavoro, e cosa simile; percui sentimi un poco, e poi vedrai come diventeremo ricchi. Per esempio, in Napoli, ed anche altrove, vi sono tanti principi, che posseggono tante proprietà, come sarebbero, masserie, fondi, palazzi, ed altri cespiti, ed essendo che i coloni ed i locatari nulla tengono, così da ora innanti queste proprietà verranno divise, ed il padrone avrà la sua quota proporzionata ai suoi bisogni, e gli altri una porzione, ed essendo tutti figli dello stesso padre Adamo, godremo tutti la stessa sorte, e non si vedrà più il principe, il marchese, ed il barone, ed uguali saremo tutti, e fatigheremo tutti.

Noi altri operai poi avremo delle case proprie, non pagheremo più imposte indirette, avremo una cassa a nostra disposizione, e pei nostri comuni bisogni; i capi saranno uguali ai subalterni, uguale sarà la giornata, e comune il capitale, sicchè differenza non vi sarà più fra me ed il mio principale, nè fra te e la sua moglie, come pure fra i nostri e loro figliuoli. Questo sarebbe proprio un gran bene di Dio, ma! rispose la moglie, ci è il ma, ed io credo che il tuo, marito mio, sia un sogno bello e buono, e niente altro — Non è un sogno no, moglie mia, nè vi è ma che ten-

ghi, perchè nella forza sta il dritto, e la forza sta nel numero, e se in questo mondo al proletario aggiungi le classi tutte degli operai e dei bracciali, avrai nove decimi del popolo tutto, e questi nove porranno al dovere il solo decimo che vuol dominare, e così diverremo noi sempre i padroni della sociale posizione — Ma fin da che mondo è mondo, marito mio, perchè questo decimo solo, come lo chiami tu, comandò sempre, ed imperò su i nove, e ci furono sempre i potenti, i ricchi, ed i signori? — Perchè mai l'umanità giunta era al grado di sviluppo in cui si trov'adesso, ed ignorava la sua forza, la sua potenza — Sarà come dici tu; ma io non ci credo affatto, e da quella ignorante che sono, ti consiglio à fare il tuo mestiere, e contentarti dello stato in cui ti à messo Iddio. Noi col poco che abbiamo; provvediamo ai discreti nostri bisogni, e colla tua salute, unica nostra ricchezza, e la tua giornaliera mercede, di nulla manchiamo; contentiamoci di questo pane, da te guadagnato, da me amministrato, e benedetto da Dio. Sarebbe giusto che i capi migliorassero le nostre sorti, e diminuiti fossero i pesi pei loro lavoratori, che i nostri figli venissero gratuitamente istruiti, che le autorità non vivessero spensierate per la nostra classe infelice, e tenerla come roba da niente; ma in quanto all'uguaglianza, che ti si vuol dare ad intendere, io non solo non convengo, ma ti avverto ad essere cauto e prudente, e non compromettere la tua persona, tanto preziosa per me, e la nostra tenera famigliuola. Io non ò cognizioni, e mi confesso una stupida ed ignorante; ma la mia Nonna, di felice memoria, nelle serate d'inverno mi raccontava tante favolette morali, e ne sapeva tante quella Nonna mia, e fra le altre cose mi raccontò pure, ed essa molto avea veduto nella sua lunga vita, ciò che avvenne al povero suo marito, che anch'era un operaio. A costui si dava ad intendere da taluni appartenenti al partito, che tu chiami decimo, che affiliandosi ad una certa setta chiamata la Carboneria, ed ubbidendo ciecamente ai capi, ricco diventato sarebbe, protetto, ed onorato. Il povero Nonno se la injottì questa promessa, come stai per injottirla tu, ed ubbidì, e cieco divenne un partigiano, ed allo stringere dei sacchi, vedova restò la povera

Nonna mia desolata ed afflitta, perchè il Nonno fucilato fu dai francesi, e quel tale signore, che indotto lo avea con tante lusinghe ad affiliarsi alla setta, fu quello stesso che lo calunniò, falsamente lo accusò, e vilmente lo fece fucilare colle arti sue infami, derubando le sostanze, e quanto la famiglia possedea, e mi dicea pure che Dio gastigato lo avea quel mostro d'iniquità. Ciò me lo raccontava la Nonna, ed ora io lo racconto a te, e lo racconterò ai miei figli, ed anche ai miei nipoti, essendo lo stesso un ricordo di famiglia, che non lascia di essere istruttivo, e di utile memoria nei possibili rincontri della vita. Ma ponendo da parte questa familiare tragedia, vi è pure un novero di fatti accaduti sotto ai nostri occhi, che affatto invidiano il precedente. Chi pagò infatti le spese del baccano fatto nel 1848? La gioventù inesperta, l' operajo, ed il popolo minuto. Ed i capi cosa soffrirono? Eccettuate poche vittime generose, il resto, o fuggì, o si fece fuggire, e dopo 12 anni di villeggiatura all'estero, al 60 si presentarono fra noi, come martiri e salvatori della patria, avendo la maggior parte di essi nulla fatto, e niente avendo sofferto, occuparono le migliori cariche, ed indennizzati a josa dei mali sofferti, non pochi si ebbero gli attrassi del soldo, perchè impiegati, e le promozioni nei gradi. E cosa si ebbe il povero Pasquale ritornato da Procida. Pria del 48 era un operaio agiato ed onesto, nella gazzarra del 15 Maggio riportò nel conflitto varie ferite, che inabile lo resero al lavoro, consumato quanto si avea, perduto avendo pel dolore la moglie, nelle prigioni degradò se stesso ponendosi a servire i detenuti politici di alta condizione, sortito dal carcere pretendeva mari e monti, ma inabile a tutto, fu impiegato all'illuminazione con pochi soldi al giorno, ed ora, giunto al termine di sua brillante carriera, è un misero lampionaro, e quando lo vedo colla scala addosso, mi par vedere il Cireneo—Ma Pasquale era buono a niente, e se ciò fosse avvenuto a me, la cosa sarebbe andata diversamente — E già! Ti avrebbero fatto Ministro dei lavori pubblici — Ministro no, ma qualche cosa lo sarei stato. — Ma cosa avresti potuto essere, se ti manca tutto per divenire ciò che tu sogni? Tu sei un semplice mastro ferrajo, e quando come tale ti avessero messo

nella Darsena, sarebbe stato tutto il bene possibile che avrebbero potuto farti—Nella Darsena non ci sarei entrato, come non volli entrarci mai, guadagnando più fuori, che in quello stabilimento ove si diventa servo, ed io voglio essere libero nel lavoro, ed anche onesto, e quivi, coll'esempio di altri, si diviene spesso sfatigato, e qualche volta ladro — Percui, conchiuse la moglie, contentati dello stato tuo, ed abbi cura della tua salute, e pensa che io senza te morrei di dolore, e sul lastrico resterebbero i nostri figliuoli. Lascia ad altri le utopie, e le lusinghiere speranze, e ritenghiamo per noi l'umile nostra realità — Ma noi diverremo liberi, non pagheremo tasse, non avremo più un insolente padron di casa, ed uno scudo starà sempre a nostra disposizione, nè sarò più astretto dalla necessità a lavorare senza respiro, e senza interruzione a mo da somaro — Per libertà ne abbiamo tanta, che si può dire qualche volta soverchia, ed un operajo probo ed onesto come sei tu, è libero sempre, ed è garentito dalle leggi, e da tutte le autorità. Le tasse, non vi à dubbio che son divenute troppo pesanti, ma un mezzo per attenuarle deve rinvenirsi, perchè diversamente si finirà per non essere più pagate; pel caro dei viveri il governo deve colla sua potenza sperdere la camorra, e reprimere la tracotanza, e porre un freno all'avidità dei venditori, e dei speculatori. Utilizzando meglio i conventi soppressi, si potrebbe mitigare il pigion delle case; ma pel disporre senza la giornaliera fatiga sempre uno scudo, ci vedo nero. Ma chi è, di grazia, quei che ti da ad intendere simili fiabe? — Non sono fiabe, moglie mia, ed è una bella simpatica signora quella che ora ci fa comprendere la nostra potenza e la nostra eccellenza, e ci apre il cuore alle più nobili e generose aspirazioni — Ed è forastiera questa signora, ed è anche ricca? — È francese, e nulla possiede; ma veste con lusso, ed è servita con galanteria — Francese!, ripetè la moglie, la provenienza è sospetta, ed è tutto esagerato ciò che proviene da quei monti fatali .... e poi, nulla possiede, e veste bene .... ed è servita meglio!! Uum! quì gatta ci cova, e scommetto .... basta; potrei vedere anch'io questa signora Ntronazionale? — Internazionale si dice, nè me lo storpiare, ti prego,

questo bellissimo nome, perchè ò spesi dieci giorni a ben proferirlo, ed è tale l'abitudine, che chiamo internazionale il principale, internazionale il lavoro, internazionale l'incudine, ed anche internazionale il martello, ed è proprio un martello l'internazionale per me, e batte sempre, nè mi lascia più quieto un momento — O strazionale, o razionale è la stessa cosa per me, fammila vedere, e pel nome non t'impensierire, e poi ti dirò io di che si tratta — Domani sera all'ora che sortirò dall'Officina ti farai trovare, ben vestita però, ai Giardinetti nel Largo del Municipio, e ti condurrò meco, ed allora ti convincerai ancor tu, come convinto son io — Basta, restiamo così, ed ora andiamo a letto, essendosi per noi poveri lavoratori di troppo inoltrata la notte.

L'indomani alla sera Annarella, colla premura di una donna, cui preme veder finita una faccenda che positivamente l'interessa, si trovò puntualmente al convenio, e Gennarino la condusse al meeting, e quivi la poverina, colla logica di sposa e madre affettuosa, trovò compromettente e pericoloso l'intervento, e rientrata in casa, seppe far tanto, che il marito cangiò pensiero, e più non volle saperne dell'Internazionale.

Ciò accadeva in Napoli nell'Agosto del 1870, e precisamente quando la Francia, perchè ingrata a quell'uomo, che arricchita e nobilitata l'avea, condannata veniva da Dio a scontare quanto lei fatto avea soffrire alle altre nazioni, presentando l'umiliante spettacolo di perdere niente meno che dieci battaglie campali colla inesplicabile celerità del fulmine. Il celebre e tanto temuto Esercito Francese piegò sempre avanti alle agguerrite teutoniche schiere, ed a Sedan finalmente diventò uno storico Napoleonico ricordo l'Impero, e l'armata una triste dolorosa memoria. Col 3.° Napoleone sarà benigna la Storia, ed inesorabile lo sarà colla Francia.

L'inimico strinse di assedio Parigi, e la ridusse, non volendola distruggere, ad umiliante capitolazione, ed il nuovo Imperatore di Germania col suo brillante Stato Maggiore, e trenta soli mille uomini del suo Esercito vittorioso dall'un capo all'altro la percorse un giorno, e così restò suggellata

l'umiliazione di un popolo, che nell'essere generoso e prode, abusò sovente dei suoi trionfi, e credè spesse volte potere impunemente vincere tutti e soverchiare.

Nè gli eroi dello scudiscio osarono assistere alla sovrana rivincita che Berlino si prendea sopra Parigi. I forti rimasero in potere del vincitore finchè scontate in parte non fossero le taglie da guerra, e su i merli di essi si assise onde vedere di che fosse capace il popolo francese.

Parigi si chiuse, si fortificò, si barricò, e si dispose a battersi disperatamente, e proclamata venne la comune, nè si mancò nei primordi di savi ordinamenti, nè fuvvi penuria di valore ed ardire; ma la disperata resistenza fu messa a durissime prove dalle forze versagliesi, che incapaci a rattenere per un momento solo l'urto ponderato dell'esercito tedesco, vollero ad ogni costo guadagnare una vittoria sulla propria capitale, credendo così risarcire il prestigio che perduto si era sulle rive del Reno.

L'Internazionale apparì nei primi giorni dell'attacco bella ed avvenente per come Gennarino l'avea veduta in Napoli; ma, vista la mala parata, gittò via la maschera, ed una furia divenne, e cominciò ad incendiare, a demolire, a distruggere, a fucilare, ed a petrolizzare, e se l'opera sua sterminatrice non fosse vinta da forze superiori, ancor esse incrudelite, di Parigi fatt' avrebbe una Menfi, ed una Pentopole.

Cade finalmente Parigi, le vie imbrattate son tutte di sangue, i monumenti e le case bruciano ancora, i cadaveri da per tutto ne ingombrano il passo, son migliaja i cittadini tratt' in prigione; ma fra i cadaveri, nè fra gli arrestati vi è compresa l'Internazionale, che per mezzo gli areostati ed altre vie misteriose cielo cangiò, ma non proponimento e pensiero, ed ora da segni di vita in Inghilterra, ora nel Belgio, tiene le sue riunioni nella Spagna, da per tutto risuona il suo nome, e nella Svizzera vuol tenere un congresso.

Ma qual'è il programma democratico socialista, che l'Elvetico Congresso vuole ad ogni costo attuato? Vuole in prima linea garentito il dritto e l'interesse del popolo operajo sotto tutt' i rapporti, sopprimendo ed abolendo ogni predominio di casta nell'attuale sistema del salario. Come

base del programma vuole la libertà politica, e la perfetta emancipazione, non come un fatto locale, ma nel significato internazionale. L'assistenza ai poveri è una delle leggi—ed è non poco commendevole siffatta legge. La legislazione si vuole diretta dall' iniziativa popolare, gratuita si vuole ed obbligatoria la scuola, e separata la Chiesa dallo Stato — tazza solita—Soppressione di tutte le tasse indirette, e dell' imposta progressiva sulla rendita e sulla successione—sogni fallaci—Centralizzazione di tutta la legislazione civile e penale—e si aggiunga pure amministrativamente—Che sia normale la giornata di lavoro. Assoluta libertà di stampa, di riunione, di associazione, e di coalizione. Credito aperto presso gli Stati con responsalità solidale, e l' esercizio di tutte le ferrovie—scusate s' è poco—Fra i tanti programmi fatti nell' occorrenza, questo è il più temperato, e quello di Basilea, per l'eccedenza, venne rifiutato dai più calorosi partigiani. Le intimidazioni non mancano, le minaccie sono all' ordine del giorno, nè gli operai son sordi ed indifferenti alle voci seduttrici; quindi pare che su larga base si vadi coordinando l' Internazionale.

Che l' Internazionale sia grande ed utilissima nella sua istituzione, non lo pongo in dubbio; ma vorrei che dai governi rispettivi si prendesse l' iniziativa, e da questi si dirigesse il buon andamento, ed il desiderato progresso; ma che gli operai si costituiscano in popolo a parte, non lo approvo, e vorrei che fossero riguardati come a cittadini, godendo di tutta la protezione, e di tutto il rispetto possibile; ma senza esenzioni e privilegi al di là di quelli che vengono ugualmente accordati a tutti dalle leggi del paese.

Con questa piccola scritta non intendo affatto attaccare la suscettibilità, nè tampoco l' interesse dell' operajo, la cui sorte vorrei che fosse a preferenza migliorata; ma sistematicamente nemico dei partiti, e specialmente sotto all' attuale regime rappresentativo, mal soffro che si costituiscano delle associazioni, e specialmente segrete, e che non siano permesse dal governo.

Se l' Internazionale è una buona, giusta, ed utile istituzione, come voglio augurarmi, perchè clandestinamente si vuole istituire e propagare, e dai rappresentanti del popolo

non si facci di essa una pubblica proposta in parlamento, e non si attui come ad una legge, da cui potrebbero emergere immense utilità per una classe, che nella sua umiltà è rispettabile sotto tutt' i rapporti sociali, e che merita di essere presa in seria considerazione? Se le scienze e le lettere a buon dritto si vollero coordinare in Italia; se per esse si volle impiantare un ministero speciale con un consiglio superiore, ed infiniti altri consigli, ed interminabili commissioni e sotto commissioni, ed ispettori a josa, e tali e tante sinecure, che minacciano di assorbire il pubblico erario, e porre in luogo dell' istituzione la distruzione, perchè per le arti e mestieri nulla si fa? Forse le arti non valgono, o non sono utili e necessarie quanto lo sono le scienze stesse e le lettere? Non sono forse le arti l'applicazione delle scienze, e non sono germane le arti liberali colle meccaniche? O che l'umile operajo, perchè à le mani incallite e la pelle abbronzita sia da meno dello scienziato, e dallo stesso letterato? Si verifica sovente il caso, in cui le scienze, e specialmente le ipotetiche e trascendentali producono del male; ma le arti nessun male ponno produrre; quindi debbono queste a preferenza essere protette. Ognuno nella società, messo al suo posto, è necessario, ed uniti assieme siamo necessari tutti, e dobbiamo ajutarci a vicenda.

In Europa, e specialmente in Italia, la Burocrazia, presa nel senso lato, minaccia diventare la metà della popolazione, quindi una piaga cancerosa sociale, e se potessi rilevare il danno che produce siffatta burocratica infermità, finirei per conchiudere doversi seriamente provvedere ad un efficace rimedio da quei che reggono le sorti della umanità. Ma rimettendo a migliore occasione un tale studio, mi limito accennare, che di ministeri non vi è penuria in Italia, e facendo in quest' epoca capolino il Bornèo, non vorrei, che un ministero delle colonie colla sua nuova falange d' impiegati, aggravasse maggiormente l' aggravatissima nostra finanza.

E giacchè senza volerlo mi trovo Bornèo sotto la prora, non so capire perchè nelle Indie, e specialmente nel Bornèo, si vuole impiantare una colonia, mentre in Italia vi è un arcipelago d' isole spopolate ed inculte, e con quei mi-

lioni che dovrebbero spendersi in quei paraggi, si potrebbero migliorare le condizioni delle nostre isole, che reclamano continuamente ed inutilmente gli aiuti. Un tempo dagli Europei si credea utilissimo tenere possedimenti nell'America, nell'Asia, nell'Africa, e nell'Oceanica, ed erano utilissimi col fatto i sudetti possedimenti, perchè dagli uomini, e dalle cose se ne traeva profitto in quell' epoca; ma ora che gli uomini non sono gli schiavi, di cui gli europei si servivano; ma sono uomini liberi, che conoscono il loro dritto, e che lo vogliono rispettato da tutti, il possedimento è divenuto infruttuoso, ed è anche un peso per chi lo possiede, e fra pochi altri anni, indigeni ed europei diventeranno un sol popolo in quelle regioni e si avranno la loro speciale egemonia. Ed ecco perchè l'Inghilterra si sbarazza di non pochi possedimenti, che utili sarebbero nelle sue speciali condizioni, e nelle Indie fra poco le accadrà ciò che le accadde in America. Coi vapori, colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici, e mille altri mezzi di celere comunicazione, si abbreviano le distanze, si vincono le barriere, si acquista la civiltà, si distrugge la barbarie, ed il pregiudizio di ogni sorte, e fra poco svanirà il fanatismo nazionale, e più in là quello della razza.

La poesia per noi fu sempre una passione, e ad onta delle tante dolorose disillussioni, forma tuttora il nostro lato debole, e mentre impotenti siamo ad impedire una spaventevol' emigrazione della nostra gente, che deserte lascia le nostre terre, che ubertose sono e feconde, dando ascolto ad enfatiche relazioni, si pensa impiantare colonie in selvagge ed inospite contrade.

Si promuova la viabilità, e specialmente le strade ferrate nelle provincie meridionali, che pare siano condannate al disprezzo, ed alla non curanza; si utilizzino le nostre miniere, che ricche sono e moltissime; si compiano seriamente gli utili e necessari lavori, rimettendo a miglior tempo quelle di lusso, e si acchetino un tantino per alcune opere lo spirito regionale; si migliori la condizione dell' agricoltore, e dell' operaio; sia una volta per sempre regolata con giustistizia l'imposta, ed allora la nostra gente non seguirà l'esempio delle altre, che per la sterilità del suolo, e l'inclemenza

del cielo obbligate sono ad emigrare per vivere in miglior modo la vita.

Si provveda dunque al benessere di una classe, che forma il nerbo della società, e non si dia luogo o motivo agli uomini turbolenti d'aizzare gli animi generosi dei pacifici lavoratori, evitandosi così scene di sangue, ed eliminandosi dal nostro bel paese quello stato di perplessità, che il credito rovina, la fiducia, e la finanza, e le più nobili aspirazioni nazionali.

Non vi è governo in Europa, che non abbia riconosciuta l'attività febbrile sviluppata fra gli operai per l'associazione internazionale, ed ognuno vede che le vaste proporzioni si vanno spiegando in Inghilterra e nella Svizzera, i cui popoli sono manufatturieri per eccellenza, e dopo la disorganizzazione della Francia, il socialismo presentò all'individualismo il guanto di sfida, che sotto all'impero celato tenea per paura. Le prime prove furono fatte a Parigi, ed in questo centro europeo si volea dal partito assicurare il controllo politico del capitale, e quello della ragione coll'istallamento della comune. Il compito fallì; ma crebbe l'ardore nei capi, nè per una disfatta sola si avvilisce il cospiratore; per cui assiduo è il lavoro, e pertinace la costanza.

Il capitale è furto — dicesi — ed i capitalisti son tiranni; quindi bisogna disfarsi, ed i loro capitali debbono costituire un fondo speciale pei bisogni dello stato, ritenendosi per stato l'associazione, che deve mantenere i poveri, educare i fanciulli, anticipare la mercede agli operai associati, e provvedere alle necessità sanitarie dell'associazione. Tutto ciò forma parte dello statuto internazionale, nè mancano altre maggiori utopie di fanatici cospiratori. Gli scioperi degli operai dal nord al sud di Europa si fanno sentire, le pretenzioni di giorno in giorno sempre più divengono esorbitanti, e fan capolino in varie parti anche le minacce, e le illegalità.

Non essendo pessimisti, non osiamo allarmarci, e credendo poco all'imminenza del pericolo, nessuna fede prestiamo ai possibili finimondi, e facendo assegnamento sulla prudenza di quei, che ci governano, e sulla ragionevole docilità dei bravi nostri operai, di nulla dubitiamo, e te-

miamo di nulla. Ma un lievito esiste, e ad evitare esagerazione, dobbiamo nostro malgrado convenire, che inoculata già siasi fra noi la febbre; quindi è dell' interesse di ogni buon cittadino cooperare al bene del proprio suo paese. E pretendo alla mia volta snocciolare anch'io una qualche idea al proposito, e credendomi nel dovere di farlo, da intrepido lo fo colla stampa, e nel mio poco mi studierò additare degli espedienti capaci a scongiurare quella, che taluni, non so con quanta ragione chiamano tempesta sociale. Le mie non saranno idee preconcette, nè ispirate da partito, e bene o male, saranno l' espressione del mio pensiero.

E quali dunque sarebbero i mezzi per abbattere l' internazionale in Italia?

Senza fare sfoggio di peregrine teorie, nè dandomi l'aria di pubblicista, con argomenti pratici, e colla massima brevità dirò ciò che fatto avrei, se fossi nella posizione di poterlo fare. La mia è una idea come un altra; quindi non pretendo che venghi accarezzata, e prego anzi, che sia liberamente apprezzata, ma come un prodotto però di libero-patriottica, e non mercata coscienza.

Napoli è la prima città d' Italia; ma riguardo ad ordinamenti pubblici, ed a vedute economico-industriali, se non è a tutte le altre seconda, la è certamente a Milano, a Torino, ed a Genova, e credo—preferirei vivere ingannato—che ciò dipenda in parte dall' indole degli abitanti, cui piace il bel tempo, ed il dolce far nulla, e su cui per ombra s'impone l' avvenire, ed in gran parte dai capitalisti, che per cieca passione di partito spesso, e per timida ignoranza soventi, l' iniziativa niegano al commercio, ed anche gli ajuti all' industria, ed alle arti. Dovendo quind' indagare ciò far si dovrebbe per evitare la bufèra che imperversa, dirò, per evitarla ciò che si dovrebbe fare in Napoli, sicuro, che riuscendo qui proficua l' applicazione, nelle altre città diverrebbe attuabile, e di facilissima riuscita.

CAPO II.

Conviene perseguitare l'Internazionale?

Ma qual paura avete voi di una setta, potrebbe dirmi taluno, quando vi è un governo forte e costituito, come lo è al presente l' Italiano? Io non ò paura affatto, nè ignoro i mezzi, di cui può disporre il nostro governo, nè ammetto il grido di piazza, nè le spavalderie e le intimidazioni di partito, e ritengo che un governo intimidito sia per metà finito; ma nello invocare la repressione legale, che non manca certamente sotto un regime ben ordinato, desidererei, che in simili facende non solamente si ricorresse alla repressione, ma si studiasse il mezzo di togliere radicalmente la causa, che può produrre simili effetti. Migliorando legalmente, ed onestamente la condizione dell' operajo, costui non cangerà l'agiata pacifica sua posizione coll'azzardo, e nemmeno col probabile miglioramento di uno incerto torbido avvenire, e sarebbe allora un tempo perduto quello dei novatori, ed avrebbero costoro predicato al deserto. Sarà un eccentrico modo mio di vedere; ma ò le mie buone ragioni a credere, che trattandosi di aspirazioni, e di principi professati da un partito qualunque, non sia la persecuzione quella che li annienta, e sostengo anzi, che sia questa, quella che maggiormente li rinvigorisca, e termini quindi per fanatizzare gli aderenti, e per accrescere il numero dei proseliti. I fatti sono i migliori argomenti, e con questi alla mano ogni dimostrazione divien facile; per cui facendo appello alla storia, trovo che la repressione, violenta specialment' ed eccessiva, abbia sempre fatto progredire in ragion diretta dell' azione la reazione del partito.

Nacque in Giudea sotto Augusto nella regia decaduta famiglia di Davide un fanciullo chiamato Gesù, e cresciuto nel mestiere paterno — secondo la carne — visse coi propri genitori sino all' età di anni trenta, ed i tre ultimi di sua vita santissima li consumò nella predicazione di una nuova, pura, ed immacolata dottrina. Egli, non vi à dubio, era il desiderato delle nazioni, il Messia, il Cristo vaticinato dai

profeti, il Figliuol di Dio, Dio Egli stesso, ed uguale al Padre, e qui per un momento solo bisogna fare astrazione; ma come ad un uomo morì sotto Tiberio dopo avere impiantata una religione rinnovatrice, civilizzatrice, la religione di un solo vero Dio coll' aggiunta di tutte le vangeliche leggi, precetti, e consigli, e lo specchio parlante di sua vita eroica ed esemplare.

Egli muorì sulla croce per opera degli ebrei, che in Lui voleano un liberatore politico, non un Redentore spirituale, un Messia temporale, e non divino, un re, e non un Cristo di amore e di carità, e scandalizzati di Lui, lo abborrirono, lo calunniarono, lo bestemmiarono, lo crocifissero, lo ammazzarono.

Compiuto sul Golgota il sacrifizio, immolata la vittima, dodici apostoli, e settantadue seguaci, gente oscura ed ignorante, ne imprendè la predicazione del Cristo Crocifisso e Risorto, ed ognuno gridò alla stoltezza della Croce, alla sciocchezza inqualificabile di dodici scalzoni, alla temerità di alquanti fanatici, ed all' empietà dei nemici degli Idoli, e dei distruttori della professata da tutto il mondo di allora religione politeista. Una persecuzione la più spietata spiegò tutta la sua libidine contro gli Apostoli; ma le adunanze sorgevano come per incanto nelle città di Giudea, di Asia, e di Grecia, e due grandi chiese si fondarono in Antiochia l' una, e l' altra in Roma, superba capitale del mondo, e ciò si compì nel secolo di oro, nell' epoca della massima coltura — e ciò influì non poco — e contro le dottrine dei filosofi, e degli uomini di stato, e della gente tutta, che grandemente tenea alle patrie religioni, ed al culto inveterato, ed alle pompe, ed agli usi di esse. Furono contro i seguaci del Nazzareno raffinat' i supplizi, studiat' i martiri, il sangue dei martiri scorrè a fiumi ed inondò la terra, ed i cristiani aumentarono, ed ogni morto diè cento proseliti, ed il sangue dei martiri divenne il seme dei cristiani, al dir di Origene, et sanguis martyrum semen christianorum.

Dieci furono le spietate persecuzioni, e la prima cominciò sotto Nerone, e le altre sotto Domiziano, Trajano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano, e l' ultima poi, e la più feroce, e la più bestiale, fu

sotto Diocleziano. Questa società di cristiani, che alcuni osarono chiamare società segreta, e lo era solo perchè perseguitata, ed altri scuola filosofica, non congiurò mai, non si rivoltò, nè si frammischiò nelle dispute, nei fatt' interessi e turpitudini dell' Impero; ma ubbidì sempre alle leggi, ne pagò i tributi, ed attese al lavoro, ed alla propria sua coltura. Il Capo di essi ne lasciò l'esempio e tracciata la via, e cittadino ancor Lui, ne pagò le imposte, riconobbe il potere costituito, ubbidì alle leggi, ed attese al lavoro, che rispettabile lo rese e santo. E Paolo che fu il codizzatore, l'espositore, ed il savio propugnatore della legge, seguì mirabilmente l' esempio del Cristo, e tenne fermo alla sua cittadinanza romana, e financo nel supplizio la volle riconosciuta e rispettata. E sempre che l'esempio del Redentore fu dai suoi seguaci disconosciuto, le calamità di ogni specie piombarono sugli stessi, e la Chiesa tutta ne risentì ogni danno possibile. Si specchi l' operaio in Costui, ne segua i precetti, si unisca in virtuoso consorzio coi suoi compagni, ubbidisca alle leggi, riconosca un capo — ed in ciò solo sta il dritto divino—attend' al lavoro, e chieda legalmente ciò che gli è dovuto, e la piena delle cose sotto al presente regime non potrà impedire che dell' operajo non sia migliorata la sorte. La sorte di costui dev' essere presa in seria considerazione, e migliorat' a preferenza, e se nel Parlamento non vi sono ancora speciali suoi patrocinatori, essendo che il censo li esclude, e di deputati mancano gli operai, conviene provvedere con legge speciale, o che deputati operai vi sieno in quel legislativo consesso, o che vi siano delegati, o come meglio vi piacerà chiamarli; ma che sieno operai alla lettera, e se occorre in blusa, e che potessero liberamente manifestare ed indicare i bisogni della classe, e provvedere ai bisogni. La politica non è broda per lo stomaco dell'operajo, che da mane a sera deve attendere al lavoro, e provvedere col ritratto da esso al suo ed al mantenimento della sua famiglia, e la sorbisca chi vuole, e chi deve, e la beva pure di suo conto l' avventuriere, che a furia di pescare nel torbido, in esso ci rimane soventi naufragato e sommerso.

La Cristiana Religione, perchè vera, trionfò sempre, e

sempre trionferà, ed ogni vero, per quanto più si costringe, altrettanto reagisce e si diffonde; quindi permettetemi conchiudere non essere la persecuzione un mezzo efficace ad abbattere il vero, e sempre che si volle contro ad esso infierire ed essere prepotente, si finì coll' essere dal vero soverchiata la prepotenza.

Quando in Francia il colombo del nobile valea la vita del colono, si ebbe l' 83. Il feudalismo col suo nobile corredo, fondato ancor esso in Italia da un nobile francese, ci regalò il 92. Speciale e compagnia bella prepararono il 20 nelle nostre provincie. Il 48 venne in seguito ad una sistematica repressione; e quando poi la persecuzione furibonda divenne bestiale, allora tutta si commosse la Penisola, e mandando a gambe per aria quanti principi si avea, e non eran pochi, ed anche onnipotenti, una si costituì indipendent' e libera sotto Vittorio Emmanuele Secondo felicemente regnante.

Il Sant' Uffizio ci regalò le riforme religiose. L' intolleranza partorì nel Cristianesimo tutte le tolleranze possibili, e la libertà di coscienza. Il non possumus della Curia, ed il giammai francese formarono l' Unità Italiana, ed il Sillabo pare che accenni, Dio nol voglia, a guai maggiori, ed a conseguenze funeste.

Si perseguiti quindi nel suo falso l' Internazionale, se pur ne à, perchè io sul merito non discuto, e se falsa, si sprezzi, perchè il falso attecchisce da per tutto, ma per poco tempo, e coi presenti chiari di luna, la falsità, e l' impostura di ogni specie, sono dei fuochi di paglia. che durano poco, dei prismi, che svaniscono, delle ombre che si dileguano appena il sole della scienza sull' orizzonte ne projetta il suo raggio.

E se poi l' Internazionale è quella che si mostrò in Parigi, e che si mostra ora nella Spagna, che sconta dei padri suoi, e della Inquisizione i delitti commessi, allora per essa non bisogna impensierirci; e se il programma degli scamiciati, che Dio non ammette, non ammette la proprietà, e nemmeno la famiglia, è il programma dell'Internazionale, allora bisogna non curarla, perchè questa società porta con se l' elemento distruttivo, ed è un veleno la sostanza della

sua istessa istituzione. Se ad altro poi si riduce l'Internazionale, si colpisca nel suo falso; ma si provveda però immediatamente al vero, che si è quello di migliorare le condizioni del lavoro, e la sorte dell' operajo.

Ma quali sarebbero, sento dirmi, le vostre famose proposte?

CAPO III.

Le mie proposte son queste.

Lettori miei non ridete.... o meglio, ridete pure, e quanto volete; ma preparatevi a sentirne delle grosse.... e poi, non sono il solo che tutto giorno ve ne fa sentire, e grosse assai! E ve le fa sentire coll'infame proposito di spingervi all'errore, ed anche alla rovina; ma coi miei palloni, se non ottengo il bene che desidero, non posso affatto pregiudicarvi; per cui rassegnatevi a sentirli colla solita bontà. Il partito è già preso, la materia che imprendo a trattare, è di non lieve momento, ed è delicata non poco, ed avrei dovuto ad altri declinarne l'incarico; ma la penna già scorre ubbidiendo al pensiero, e non potendo più recedere, vedendomi nella dura necessità, dopo aver fatto il grammatico, l'oratore, il poeta, lo storico, il romanziere, il drammatico, ed il commediografo, a fare il pubblicista, rido io pel primo, e desidero che ridiate ancor voi, e ridendo, vi prego, sentire le mie proposte. Ed eccovi la prima.

Vorrei abolito il Lotto.

Quando Napoli acquistò principe proprio, ministri, tribunali, magistrati, e milizie nazionali, e dovè mantenere i primi, ed anche i ministri all'estero, come suoi rappresentanti, ed i consolati, riversò in sua casa tutte le imposizioni, e nel 1741 nello avere ordinate le finanze, e concedute ad imprese le tasse indirette, introdusse anche un gran bene di Dio, che prima con moral' edificantissima si apparteneva a casa reale, ed ora con più equità allo stato, e questo si chiamò Buonafficiata, o gioco del Lotto, che io proporrei

di essere abolito in Italia, come uno dei mezzi per abbattere l'internazionale. Son certo di essere il mio un tempo sprecato; ma non mi curo però doverlo sprecare così.

L'attuale governo fin dal suo esordire ne lo volea abolito; ma vedendo che il popolo tutto col suo famoso buon senso mal tollerava un siffatto utile provvedimento, ed accorgendosi non esservi tributo meglio di questo corrisposto allo stato, senza bisogno di coazione, ed altri mezzi spesosi, lo abbracciò volentieri, ed ogni ministro di finanza gli fè buon viso colla sua logica finanziaria, e come tale, fatto lo avrei ancor io.

Ma quanti e quali non sono i danni che produce un tal gioco al popolo tutto, e specialmente all'infimo, dell'Italia nostra? Sono immensi, e sono più deplorevol' i morali, che i materiali, e che noi per sommi capi ci studieremo rilevare nel miglior modo possibile.

Il nostro popolo, o popolino, o popoletto, o popolaccio, nell'Italia tutta, è allo stesso grado di sviluppo, e quello delle provincie meridionali, in ordine a superstizione, cede la diritta al piemontese, ed anche al fiorentino, la cui cultura, pria di conoscerci però, imposta si volea pure alla borghesia della nostra Penisola. Noi del napolitano, e napolitani specialmente di origine, abbiamo il bel vezzo di screditarci a vicenda, e rovinarci appena ci si presenti il destro, e quando mi sarà dato registrare una storia di fatti accaduti sotto ai miei occhi, allora vi obbligherò a conchiuder' esser meglio avere per superiore uno dell'Italia settentrionale, e non un conterraneo napolitano, invidioso sempre del bene dei suoi, esclusivista, e sistematico sprezzatore. E dopo aver saputo, che filosofi napolitani moderni abbiano pubblicamente dichiarato, che Napoli mai si ebbe filosofia, avrei voluto possedere la sovraumana potenza di evocare le ombre venerabili di Pitagora, Vico, Campanella, Bruno, Tommaso D'Aquino, Genovesi, Galluppi, e milioni di altri celebri filosofi napolitani, e vedere gli applausi che fatti avrebbero agl' inventori della teseide filosofica moderna. E quando poi nella terra monumentale, ed i cui popoli per la origine si perdono nel mito, o pure lo rasentano, lo asserirsi da taluni letterati, di non avere l'Italia la

sua storia, quasi fossero un romanzo quelle del Muratore, del Guicciardini, del Giannone, del Colletta, e quelle di mille altri storici, è cosa che muove spesse volte la nausea, e sempre lo sdegno e l'indignazione, e conferma eloquentemente di esser fatti per screditarci a vicenda.

Sino al 60 nel Napolitano era un precetto l'ignoranza della gente minuta, ed era, come lo è tuttora, un sacro canone la superstizione, e se commetteva un peccato la giovanetta che imparava a leggere e scrivere, un sagrilegio commetteva poi, se metteva in dubbio la santità del frate X di San Pasquale, e quella del frate Y della Sanità; e ritenendosi, come dai melensi si ritiene adesso, che Dio ai frati, con un genio depravato, concedeva, e concede ancora, il dono di vedere il futuro, fosse questo necessario o contingente, si ricorrev'ad essi con oblazioni ed offerte per avere i numeri della Bonafficiata. I frati al solito ne traevano partito, come ne lo traggono tuttora, ed oltre al rispetto ed al credito che si conciliavano, qualche altra cosa la ottenevano che più li gradiva, e che meglio del rispetto da essi si valutava.

I frati percorrendo le vie di Napoli, ed in una settimana le percorrevan tutte, dando in continuazione progressiva a novanta persone li novanta numeri, ed essendo migliaja di uomini quelli che riceveano le varie novantine, avveniva che centinaja di essi capitavano il numero, e questi avventurati per azzardo rimanevan convinti che i frati sapeano realmente i numeri, e nella speranza lusinghiera di averli altra volta, raddoppiavano le oblazioni, ed i frati erano i soli che guadagnavano, ed i poveri melensi, ne pagavano, e lo pagano ancora, lo scotto. E quei, ed eran molti, che nulla capitavano, convinti dal frate, che Dio per i suoi fini santissimi non volea provvederli ancora, ascoltato con rassegnazione il fervorino fratesco in puro vernacolo napolitano, si rimettevano alla ventura settimana, pagando l'obolo al servo di Dio, e baciando il sacro prodigioso cordone, al cui contatto tutto si aumenta e cresce, e cresce la carne, e si aumenta il pesce, e la corba si ricolma delle frutta.

La gente minuta, ed anche l'altissima della nostra Napoli, che per supertizione non la cede all'ultimo della no-

stra plebe, la mattina del sabato accende la lampada, che poi smorsa verso le 4 p. m.; ora in cui dall'urna del Lotto sorte la barbara sentenza. La mattina si va a pregare in Santa Brigida, in Monserrato, alle famose anime pezzentelle in San Domenico Soriano, ed in altre chiese di specialità simili, e la sera si bestemmia ereticalmente dai giocatori vedendo sfumate tutte le concepite speranze. Si fanno delle novene coll'aggiunta di digiuni, e mille altre pratiche superstiziose, e si va di notte al Camposanto a turbare la pace degli estinti, e si evoca il diavolo, e si commettono mille altri stupidi porcherosi delitti, per sapere quale sarà il numero che dovrà dall' urna sortire il sabato.

Chi dovrebbe istruire e disingannare questa gente, oltre di essere comunemente superstiziosa ancor esso, trova il suo tornaconto nella ignoranza e superstizione del popolo, e non ardisce non solo rimuovere questo lurido velo, ma con tutte le arti procura, che altri nol rimuova; e se l'osa taluno, eretico vien subito dichiarato, miscredente, e qualche cosa di peggio. Ma quando un santo qualunque riscuote più venerazione della Vergine, ed il santo e la Vergine ne riscuotono più di Cristo, e dello stesso Dio, che attualmente dai fanatici credenti si tiene come un principe spodestato, ed alcuno non vi è che regol' il culto e la venerazione; e quando la tale Madonna, o la tal'altra contano, e le altre non valgono a nulla, non è a meravigliarci che lo stupido popolano e la donnetta del volgo prestino fede al frate, credano al diavolo, alle stregonerie, alle magie nere, bianche e di ogni altro colore, e commettono tanti delitti, e tante lubricità, che per pudore mi astengo qui manifestare.

A quella dei frati si aggiunge la classe degl' ispirati, dei spiritisti, e quella dei cabalisti, che di proposito esercitano la furfanteria, e furfanti sono di professione. Per questi mestatori, Gabriel, Michael, Uriel, ed altrettanti nomi significativi poteri, ed attributi della divinità, sono dei miserabili valetti condannati a servire certi ridicoli ed imbecilli cialtroni, che con un semplice tratto di penna li pongono a loro disposizione. Questi arcangeli, angeli, medi, gnomi, e cose simili vanno e vengono dall' altro mondo colla cele-

rità del fulmine, e negli arcani penetrano della natura, e nel futuro di qualunque sorte sia, e tutto palesano e manifestano tutto, e profetizzano l' avvenire ad un messere qualunque, che non avendo come vivere meglio, abituato a stralunare gli occhi, ed a contrarre i muscoli, e scrivere all' impazzata, all' arte si da del ciurmadore, ed alla destrezza del giocoliere. Questi tali evocano gli spiriti, e gli spiriti manifestano i numeri che dovranno sortire: ma ci bisognano dei ceri, ed anche dei pezzi di argento colla croce in mezzo, ed in mancanza di questi, non monta che siano di altro conio, purchè siano di argento, necessario essendo questo metallo, e ci vogliono dei quattrini pei taumaturghi, ed i quattrini dai credenzoni, che non son pochi nella nostra Napoli, si pagano. ed i numeri non sortono; ma l'operazione si riproduce, nè si risparmia la spesa, ed i sedotti vi corrono, e nuovamente si sperimenta la sorte; e disperandosi, finiscono per prestar fede al ciurmadore, che li conforta con dire, non essere volontà di Dio arricchirsi colla Buonafficiata. Pei cabalisti poi sono sempre indovinat' i numeri, e se non sortono come loro certamente li danno, sortono, o nella tripla, o nella figura, o pure nella cadenza. E se al venerdì vi daranno 3, 29, 57, sortendo invece al sabato 12, 89, 57, grideranno di essersi guadagnato il terno, nè vi è ragione che li persuada in contrario, nè i seguaci dei cabalisti, che son moltissimi, la pensano diversamente. Gente quindi che le ingoja sì grosse, e la pensa in tal modo, quale religione volete che si abbia, quale civiltà, e quanta sveltezza? Nessuna, e vive come alle lumache, e come ai polipi attaccati a dei sassi aridi, che tutta ne assorbiscono la sua sostanza, oh! sanctas gentes, quibus nascuntur in hortis numina. Ma questa gente così docile, e di sì facile contentatura, dicono taluni, fa al caso nostro, e lasciatela nella sua innocente puerilità, e nella sua superstiziosa credenza. Se dunque i riformatori volessero seriamente il bene dell' operajo, dovrebbero cominciare dall' educarlo ed istruirlo positivamente, e non aizzarlo contro ai capi, illudendolo con parolone, e mille altre impossibili promesse, che finiranno per rovinarlo. Ma questi uomini, che vogliono ad ogni costo comparire umanitari disinteressati, ed arro-

garsi una missione che non ànno, e che ostentano di avere onde compiere i pravi loro disegni, che nel fondo riflettono il proprio commodo, il bene proprio, e non l'altrui, di gente stupid' ànno bisogno, e masse ignoranti, facili ad essere dominate, e condotte anche al patibolo. I Negrieri delle coste di Africa compravano con danari gli schiavi, ma questi con bugiè li comprano, con lusinghe, e mille altre arti infernali, ed estorquono danaro, e poi, se occorre, li vendono ad un avverso partito, non avendone alcuno, e li tradiscono, e li abbandonano quando più sovrasta il pericolo, ed intascato l'oro, cangiano cielo, e quivi mangiano il prezzo del sangue venduto.

Questi negrieri non attendono all' educazione dell' operajo; ma bisognandògli abbrutito, o lo lasciano siccome sta, o lo corrompono colla miscredenza, e di esso si servono come cieco materiale istrumento, taglieggiandolo alla sua volta, e lasciandolo finire, o sulla paglia, o nella prigione, o morto nelle fazioni, siccome non pochi finirono nelle terribili giornate di Parigi.

È sacro dovere del governo tutelare, e promuovere il benessere di ogni singolo cittadino, ed essendo tale l'operaio, non può essere trascurata la sorte di costui, nè trascurare si deve la classe, che utilissima può dirsi nella società. Ed essendo il primo dovere del governo quello di moralizzare il popolo, ed essendo il gioco del Lotto una causa certa di demoralizzazione, bisogna rimuoverla, ed abolire il Lotto, come aboliti sono per legge gli altri giochi nella nostra Italia.

Fin quì parlato abbiamo dei mali morali, che il gioco produce nella classe operaia; se mel consentissero la brevità, ed il pudore, parlandovi dei mali materiali, vi farei inorridire; percui, piacendomi non essere indiscreto, vi dirò che quei che paga a preferenza il volontario tributo del Lotto, lo è l'operaio, ed il proletario lusingato sempre nella sua ignoranza di poter per salto, e senza fatica, divenire ricco od agiato. Ho veduto io, non in Napoli solo, ma in molte altre città dell' Italia, degli operai affumigati, abbronziti, e cenciosi, e dei bracciali e proletari miserabili giocare delle somme favolose nei burò del Lotto, come pure

mi toccò spesso veder delle donnette fare altrettanto. E donde queste somme? Sarebbe lunga, ed anche scandalosa la storia; percui contentiamoci conchiudere essere l'abolizione del Lotto il primo mezzo per abbattere l'internazionale in Italia. Ma come supplire ai tanti milioni, che dallo Stato si ritraggono col gioco del Lotto? Non è impossibile, nè difficile per un Ministro di Finanze in Italia. E come rimediare al mal contento di un popolo, che vede nel Lotto la sua speranza, e la sua unica possibile risorsa? Colle masse, che vivono sotto questa stupida fatale illusione, si praticherà quello stesso, che si pratica coi bambini quando si rifiutano sorbire la medicina, si pone la chiave in bocca, e si fa ingoiare per forza. Mille cose vi sono che le masse vorrebbero fare, ma il rigore della legge le fa passare il desiderio, e la volontà. Se un governo volesse consultare, e contentare le masse nell'applicare le sue leggi, finirebbe issofatto di governare, ed all'indomani andrebbe a gambe per aria.

Operai, e Lavoratori chiudete le orecchie una volta per sempre, nè ascoltate la voce ingannevole degli agitatori di professione, e pensate che la vostra mano rozza ed incallita è destinata a provvedere di guanti gialli le mani delicate dei mestatori, e la vostra schiena incurvata sotto al peso continuato del lavoro, di sgabello deve servire ai negozianti di chiacchiere. Avete bisogno nel lavoro di stimoli adatti ad emularvi equabilmente a vicenda, ed anche di conforti per durar nella fatica, e questi dovranno propinarsi da quei, che ne ànno legale l'incarico, e doveroso l'impegno, e spetta al Governo prenderne seriamente l'iniziativa.

Le rivoluzioni furono sino al 1860 una fatale necessità politico-nazionale per l'Italia, vi era fino allora una lotta secolare, era la civiltà di fronte alla barbarie — civiltà inerme, ed aspirante — barbarie armata, costituita, e che tutto conculcava, ed incrudeliva su tutto; ma ora la civiltà ottenne il suo trionfo tanto desiderato sulla barbarie, compiute sono, ed attuate le aspirazioni, ed il dritto dell'uomo si possiede da tutti; quindi si potrebbe, anzi si dovrebbe cospirare da tutti per la pace, che sola può rendere ricca, felice, grand'e possente la nostra bella Penisola. Nella rivo-

luzione, e nella guerra si esaurisce il pubblico erario, si assottiglia il capitale, il genio diventa torbido, il pubblico spirito insolente, ed audace, ed anche insofferente; quindi vengono trascurate le scienze, le lettere, l' industria, e le arti, ed aumenta l'immoralità, l'irreligiosità, ed il mal costume; ed in questi malaugurati momenti l'umanità indietreggia, e presa lena nuovamente avanza, ed ottenuto lo scopo, colla pace consolida e sanziona quanto col sangue, e sacrifizi, ed altre perdite sostanziali vi puotè ottenere.

Di sangue in Italia se ne versò abbastanza, di oro se ne spese pur troppo, ed ora potrebbero lasciarc'in pace gl'incontentabili cospiratori di professione, e gl'intransigenti di vari, e diversi partiti. Al cospetto del bene universale, lo speciale cede, l'individuale svanisce, e se partiti vi sono nella nostra Penisola — ed ognun lo sa — che nella specie dominarono sempre, ed individualmente goderono di privilegi assai con discapito della giustizia, è giocoforza che si rassegnino, e si pongano al seguito della società, e delle istituzioni presenti, e si convincano a vivere come a buoni ed onesti cittadini in mezzo ai cittadini stessi, vivendo da uguali, e non da privilegiati. Pace dobbiamo chiedere tutti, e buon governo, e più che tutti, le dovete chiedere voi queste cose, o bravi operai, perchè nella pace avrete sempre lavoro, e sotto ad un buon governo non vi mancherà la protezione, nè il necessario incoraggiamento.

Non vi è città in Italia, che non abbia fatta una Tombola, e che non abbia fatti dei prestiti a premi, ed in alcune di esse non si ristà dal farne continuamente, ed avendoci preso gusto non pochi nobili padri coscritti, ci regalano soventi queste moderne nuovissime utili illusorie istituzioni. Un mondo di eleganti manifesti sboccano colla posta dalle ferrovie, e dai piroscafi, e cuoprono tutti li 336540 chilometri quadrati della nostra Penisola. La posta intanto intasca il suo guadagno, alcuni privilegiati tipografi si trovano già di averlo assicurato, ed erogate son già le prime spese. Grandi milioni aerei alla Montecristo formano il fondo di cassa, e delle favolose promesse cominciano a sedurre i credenzoni, e le sagestioni dei soliti apostoli cominciano a spremere le povere borse, ed il denaro volontariamente si

paga, e gli speculatori lo intascano, e pagando non so quali; e quanti dritti per agenzie, commissioni, provisioni, spese per palchi scenici, ed altre pompe illusorie, il tempo desiderato dell'estrazione giunge, i numeri sortono, il telegrafo elettrico, facendo anche il suo affare, li annunzia ai quattroventi, tutti prendono terni vistosi, quinterne invidiabili, il numero, A la serie B vengono esaltate a cielo; per pochi giorni ogni giocatore chiede, dimanda, interroga, nulla intende, niente raccapezza, e finisce per lacerare la sua cartella, e più non ne parla, ed i fortunati vincitori son da per tutto, son tutti, sono in nessun luogo, e da per ogni dove, sono Caio, Tizio, Sofronio, son nessuno, e di certo — almeno per me – sono irreperibili, ed irriconoscibili. Io son certo che vi debbono essere dei vincitori, e che il gioco sia sorvegliato, e che non abbiano a verificarsi delle frodi; ma debbonsi prelevare delle ingenti somme per spese di stampa, per dispacci, posta e provisioni per uomini adibiti a far caminare la machina, ed a carico di chi vanno queste spese? A carico dei giocatori certamente; quindi, se anche fosse esaurito l'introito nelle Tombole, per come si usa nei giochi di famiglia, pure vi sarebbe un sensibile discapito pei concorrenti. E perchè questo sciupo, ed a quale pubblica utilità? Lo scopo non giustifica, e comunque proceda la bisogna, ponendo da banda ogni altra ragione, conchiudo doversi non permettere simili giochi, perchè colpiscono a preferenza l'operaio, ed il proletario, e perchè un gioco, e nei giochi non manca mai il lato pericoloso. Si debbono dunque i giochi eliminare, come si debbono pure distruggere.

CAPO IV.

I Cadaveri Sociali.

Proletario dicesi colui, che avendo la sola facoltà che gli accordò natura, che si è quella di prolificare, non curò acquistare altra dote per essere distinto e riconosciuto diversamente nella società, e non potendolo chiamare medico, od avvocato, perchè scienze non apparò, nè operaio, perche di arte, o mestiere nulla volle saperne, ed essendo an-

che un nulla-tenente, chiamasi proletario, ne di proletari vi è penuria nella patria nostra, e nei grandi centri, senza tema di errore, può dirsi che un quinto della popolazione, sia tutto di proletari. Questa gente inutile, avendo dei bisogni; ed ordinariamente ne à troppi, e non volendo, nè sapendo fatigare, per sodisfarli, deve ricorrere alle male arti, ed è perciò che la maggior parte di essi son capaci di tutto. Fra loro facilmente si uniscono, ed essendo per lo più non tanto bravi, individualmente presi, ricorrono all'unione, donde la forza ripetono, e l'ardimento. Di questa stoffa si componeva la camorra sotto al caduto governo, e della stessa si compone tuttora, non essendo dell'intutto distrutta l'istituzione.

Quando l'uomo, per la sua indole ed educazione, è abituato al dolce far nulla, essendo l'ozio il padre dei vizi, viziosissimo diventa, e quindi capace di tutto. Questi tali uomini, avendo molti, ed innumerevoli bisogni, fanno tutto, e commettono qualunque delitto, per procacciars' i mezzi da sodisfarli; percui li vedete nei mercati, e quivi estorquono balzelli, nelle pubbliche vie, nelle bische, nelle bettole, nei ridotti, ed in altri siti a praticare lo stesso; e nei postriboli poi vivono a mo di padroni, perchè di quelle disgraziate si dichiarano sì tristi soggetti gli amanti, ed i protettori, e sulla indegna e turpe mercede di quelle miserabili, vivono lautamente questi cadaveri sociali. Uomini siffatti, nemici dell'ordine, e di ogni sociale ordinamento, ad uno appello sono i primi a prestarsi, quindi deve l'autorità tenerli di mira, e non permettere l'esercizio dell'infame loro mestiere.

Che la prostituzione ci sia, che ci siano le case di tolleranza, è una fatale necessità; ma che poi questa stessa prostituzione sia in certo tal modo favorita, o tenuta come cosa di poco momento, o come un lecito mestiere qualunque, e permettersi l'impianto delle case in parola nei centri più colti e più civilizzati della città, questo indica tacitamente essere la casa di tolleranza, una casa come un'altra. La pubblica morale soffre, e l'esempio pregiudica non poco.

Come in Napoli, così nelle altre città non vi è più una

donnetta gentile e pulita che la faccia da serva, o da cameriera, perchè tutte, se bellocce, di bonora si danno alla prostituzione; percui dovrebbero i postriboli — che oggi nella nostra lingua, divenuta pur essa indulgente, si chiamano casini — concentrarsi in luoghi rimoti della città, ed essere le donne del mestiere tenute con severità, e ciò servirebbe ad infrenare la corruzione, che per essere poco mortificata, prende larghe proporzioni. Quando la prostituta fosse isolata e chiusa in una cerchia, che impunemente non potrebbe violare, e vivesse vigilata più di quello lo è al presente, non così facilmente la donna si darebbe al lurido ed infame mestiere, nè i così detti protettori, che in Napoli con sagacia detti vengono mangia-ricotti, mangiato avrebbero il prodotto della prostituzione.

Legislatori, uomini del Governo; e voi tutti che in diversi modi destinati siete a reggere le sorti dell'umanità, procurate colle leggi, colle pene, col consiglio, e colla persuasione, che il matrimonio si propaghi, che sia rispettata, e desiderata la paternità, e che si costituisca la famiglia. Nè senza ragioni politico-religiose, e sociali quel gran Legislatore, che la prepotenza, l'errore, ed il vizio, come a sovvertitore sul Golgota crocifissero, volle santificato il matrimonio, abolita la poligamia, e rispettata la famiglia. Il gran Legislatore, di cui parlo, volea seriamente non il suo bene, ma quello della gente che dovea redimere; non era il capo di un partito qualunque, era la verità incarnata, e la volea incarnare negli uomini, che sconosciuta l'aveano, e la incarnò nella sua Chiesa. Egli abborriva la forza, e la dominazione, che dalla forza dipende, e dominò sullo spirito, che solo dalla verità può essere dominato. Abbiatevi, Ei disse agli uomini, una sola moglie, e ciò che Dio congiunse, cioè l'amore che da Dio emana, ed il vero, che da Lui dipende, l'uomo, ciò è il capriccio, la passione, separare non può. Onorate, Ei disse ai figliuoli, il padre, è la madre; ed a tutti, per bocca di Paolo, è meglio conjugarvi, che bruciare. Egli era il Creatore, e chi meglio di Lui conoscere potea il tessuto di quegli esseri, che uomini e donne si appellano? E conoscendo che nel matrimonio, e non nel celibato sta l'umana perfezione, del primo ne fece un pre-

cetto, e del secondo un semplice consiglio. Egli consigliò il celibato, come mezzo di morale perfezionamento, e come un sacrifizio volontario di eroica carità; ma non lo impose, nè violentò il dritto della natura, e lo maledisse negli altri abusi, che il celibe commette, e nel meretricio, e nel concubinato. Il celibato, che Cristo consigliò, difficilmente dagli uomini osservare si può, e si è celibe per violenza, lo si è per fanatismo, per propria commodità, per viltà, per miseria, per sfrenata libidine, per spirito di moda, per immoralità, e per vizio; si è celibe, ma non casto, ed è questo celibato maledetto da Cristo. Il celibato imposto, ed il vizioso sono la sorgente della corruzione, che inonda orribilmente tutta quanta la terra. E che sia vero il mio ragionamento, posso conchiudere, che la statistica dei celibi, determina quella delle prostitute. Il matrimonio civile, oltre di rafforzare potentemente il religioso, costituisce solidamente la famiglia, e questa istituzione, che che ne dica l'oscurantismo, altamente onora le libere istituzioni moderne, e rivela il grado di progresso, in cui si trova la presente generazione, e son certo che una tal dispositiva di legge faccia piacere ai teocratici di buona volontà, essendo questi i veri rappresentanti della Chiesa santa di Cristo, nè quei pochi stupidi fanatici, che condannati a vivere nelle tenebre di una sistematica superstizione, non osano mirare in fronte la scienza, nè le scoverte della scienza istessa. Una dev'essere la moglie, ed è condannato dalla Natura, da Dio, e dalla Società il cumunismo delle mogli, perchè siffatto ludibrio distruggerebbe l'affetto, distruggerebbe la famiglia, e quindi la società; come pure condannato è il divorzio, perchè causa di mille altre sventure. Fin da principio mi protestai non discutere sul merito dell'Internazionale, e dato e concesso che i suoi statuti siano ispirati dal senso eminente legislativo, e dal criterio il più sano, ciò pure non esclude, che un libero scrittore non possa esporre il modo suo di pensare. Io così la penso, altri poi la pensi a suo modo.

Pei servidori poi non vi è controllo, non vi è una legge, almeno efficace, e ne manco una pratica, che accenni ad un serio ordinamento di questa classe, che nella società, ne-

cessaria si può dire, come ogni altra. Si può essere, e non si può essere servidore, ed essendolo, sempre per estremo bisogno, e non per mestiere, lo si è quando lo costringe la necessità, e si lascia di esserlo, appena la necessità volge altrove, anche per un momento solo, il suo sguardo maligno.

Se questo stato presso noi è determinato dal bisogno, e non dalla elezione libera, nei servi manca la volontà, l'attitudine, ed anche la capacità richiesta; quindi nei servi avete inettezza, ed anche demoralizzazione, ed è a tal segno giunta dei servi e delle serve, generalmente parlando, la demoralizzazione, che ognuno à paura introdurli nelle famiglie. Pei preponenti, e pei preposti non vi è responsabilità, o se vuolsi, è di nome, e non di fatto. Non è contestata la capacità, e si dovrà sempre nell'esercizio constatare, nè la morale, ed ognuno, che di un servo à bisogno, o di una serva, convinto di avere un ladro, od una cosa peggiore, ne fa a meno se il può, e se necessità lo costringe, ritiene il servo come un nemico, e per tale lo tratta; ma se l'autorità prendesse in seria considerazione questa classe, che nell'essere proletaria, non lascia di essere utile, e necessaria pur essa, allora per servi non avremmo gli accattoni, e per serve il rifiuto del postribolo. Punite severamente l'accattonaggio, siate non ingiusti, ma severi colla prostituzione, istituite una onesta commissione vigilatrice, matricolate i servi, e le serve, non per la ricchezza mobile, ma per avere gente abile ed onesta al servizio, e stabilite, secondo l'abilità, le diverse classi, ed il salario, ed allora questa classe tanto abietta, si potrà modificare.

Coi senzali poi bisogna essere esigenti, nè permettere che lo sia un qualunque; ma obbligateli ad avere una patente, ed anche un deposito, onde nelle proposte si fosse accorti, e non leggieri, come si è al presente, ed allora avrete galantuomini per senzali, e non gente perduta, e capace di tutto.

Le libere istituzioni formarono fin dalla fanciullezza la mia obiettiva, e militai, e militerò per esse, e vorrei che fossero sempre sacrosantemente osservate, ed il progresso delle stesse desidero, ed il regresso giammai; ma cono-

scendo di essere le leggi fatte per gli uomini, e non gli uomini per le leggi, vedendo che nelle nostre Provincie Meridionali, e specialmente nella cospicua Napoli, non pochi uomini affatto vogliono adattarsi al presente regime, non sarebbe un derogare le istituzioni in parola, se per questi esseri speciali si creasse speciale una legge, e fatta proprio per essi.

Essendosi cristiano, non può impunemente trascurarsi la pratica di quei precetti, di cui la Chiesa ordina l' esecuzione; bisogna quindi astenersi dal lavoro nei dì festivi, e santificare le feste; non si lavori dunque, e venghi santificato il giorno del Signore. Ma come in tutta la cristianità, e specialmente in Napoli, si compie un tal precetto? Non è qui il lato religioso, che mi riguarda, ma il sociale, e dovendo rispondere, dico, che coi passatempi di ogni speciè, colla crapula, collo sperpero, e col commettere delitti si santifica la festa. Ogni buono cattolico si crede nel dritto commettere siffatte cose nei dì festivi, e crede poi un delitto lavorare la festa. Egli è meglio lavorare, che in tal modo santificare. Dopo sei giorni di non interrotto lavoro, la tregua di un giorno diviene un bisogno, ed io convengo che debba l'operaio profittare di essa, onde acquistar lena, ed accudire un tantino al bene dello spirito, ed al benessere della famiglia; ma vorrei la sobrietà, che giova non solo al corpo, ma non poco alla finanza, che si squilibra sempre nelle festività. Non è per questa gente, che io invoco una legge speciale; ma per quella, che mai lavora, e vuole ad altrui spese divertirsi sempre. E se l'autorità, cui incombe siffatta ispezione, vuol convincersi della verità dei fatti, che io con fatti dimostro, e non con inutili teorie, che vadi spesso a passeggiare sul molo, ed altri siti ameni di Napoli, ed ivi troverà dei giovini robusti dalla faccia truce, e dal viso scialbo, che oziosi consumano l' intiera giornata in far nulla, e carpire i soldi ad una turba di monelli arruffati, succidi, anneriti, laceri e quasi nudi, che giocano, e barattano quei pochi quatrini, che il frutto son soventi di ruberìe, e destrezze di mano. Questi cadaveri sociali, perchè non sono preventivamente puniti? Perchè garentita, mi si risponde, dev'essere per tutti la libertà in-

3

ividualei. Amo pur io che una tal libertà venghi gelosamente rspettata; ma per chi di essa si avvale per abusare dell'altrui, ammetto che il primo ne perda il dritto, e può essere per lui applicata la legg'eccezionale. Quando la notte con maggior sicurezza questi cadaveri appestano le contrade, e spogliano i pacifici, ed onesti cittadini, conculcando il dritto altrui, perdono il proprio, e può la legge — prudentemente — punirli. Quest'esistenze improduttive, che vestono bene, e che mangiano meglio, passando il mattino nel caffè, il giorno nella bettola, e la sera al teatro, prese di mira, vi daranno segni non dubi della loro condotta riprovevole. Questi esseri abbominevoli son capaci di tutto, ed il Governo deve perciò, coi mezzi, di cui dispone a dovizia, porli nella posizione di fare qualche cosa, ed obbligarli a vivere col lavoro, e quando li troverà incorregibili, allora li manderà a popolare le nostre isole deserte, ove si diventa lavoratore per necessità.

CAPO V.

Il Progresso Pernicioso.

Chę la società progredisca, e vadi avanti la civiltà, non è solo il mio, ma il voto di tutti quei, che rispettando se stessi, rispettano l'uomo, che li somiglia. Figli siamo dello stesso padre, comun'è l'origine, uguale il dritto, i bisogni son gli stessi. Nel genere, uno è il destino, nella specie poco differisce, e nell'individuo, particolare diventa, ed influisce spesso il fato, soventi la fortuna, e sempre l'ingegno. Tutto deve al fato la nascita, l'agiatezza lo deve alla fortuna, ed essere distinto, dipende sempre dall'ingegno; quindi ripete l'uomo dall'evento il nascere, dall'azzardo la ricchezza, e da se stesso l'ingegno. La nascita, è la ricchezza ereditaria son meriti degli avi, l'ingegno è merito proprio, ed è il solo patrimonio, che distingue l'uomo ed onora. Poca terra chiude gli avanzi di tutti, il tempo consuma il cenere istesso, l'oblìo distende il suo velo, e la storia conserva i nomi venerandi degli uomini celebri, e gli esacrabili degli empi ancora. La miseria ci accoglie

nella culla, e ci abbandona nella tomba; i vagiti; le lacrime, ed i sospiri sono le sensibili espressioni del dolore, figlio necessario della nostra naturale miseria. Nasciamo miserabili tutti, egoisti tutti, e malvagi tutti, e che che ne dicano gli ottimisti, l'uomo sarebbe fra gli animali tutti il più feroce, ed indomabile ancora, se la civiltà non lo avesse corretto, e se la sua naturale debolezza non lo avesse posto al disotto delle bestie feroci. L'uomo essendo un essere essenzialmente superbo, ove ne à il destro e la forza, cerca sottomettere a se, non solo gli animali, ma quei che lo somigliano ancora. La cultura, non distrugge, ma modifica la natura, forma la religione, il cuore, e la legge reprime le passioni. È dato a noi, ed ai nostri prepositi migliorare noi stessi, ed è dovere dell'uomo dare la forma all'uomo. Il progresso, come quello, che incessantemente reclama, ed attua questa forma morale dell'uomo, anzichè sconoscersi, e maledirsi dai fanatici oscurantisti, dovrebbe acclamarsi, e promuoversi da tutti. Si promuova dunque il progresso, si agevoli con tutto lo studio, ed a preferenza ne abbia la sua parte l'operaio, e se l'abbia pure l'uomo più infimo della plebe; ma sia sobria per questa gente l'istruzione, e non ecceda giammai. Non s'interdica il miglioramento, e sia per tutti aperta nella società la via del progresso, e quando il genio si trova, o fra i figliuoli dell'operaio, o pure in quelli della gente più minuta, si aiuti, si coadiuvi, e si protegga, dovendo l'eccellenza di natura essere rispettata. Ma vorrei che il metro fosse da tutti adoperato a tempo, ed a luogo.

L'essere tutti uguali al cospetto della legge, è una legge fondamentale dello Stato; ma la pretensione di essere tutti realmente uguali, è una febbre malefica, che affetta la moderna società, e che finirà per metterla in serii pericoli, laddove raggiungerà l'agme desiderato. Il servo vuol divenire padrone, il povero ricco, nobile il plebeo, il garzone principale, il giovine capo di arte, il capo di arte architetto, l'architetto direttore generale, il direttore generale ministro, il ministro poi padrone assoluto senza responsabilità, e colla volontà in luogo della legge. Abbandona il contadino la marra, e l'aratro, l'operaio l'ago, la pialla, il martello,

sveste il saio, e la blusa. Da il primo un addio ai campi, ed il secondo all'officina; indossano entrambi degli abiti puliti, e convenienti ad uno stato novello; ma nudi rimangono i poveri genitori, che volendo colle modiche risorse spingere avanti questi riformatori del casato, di tutto spesso si privano, e condannano il resto dei figli alle medesime privazioni. La famiglia si ammiserisce, l'utile contadino, l'ingegnoso operaio soventi divengono cattivi professori, e le più volte anche cattivi soggetti. Vi è, non vi à dubbio, una storia, che un numero presenta di uomini grandi, che surti da mezzo ai figli del popolo, illustrarono colle scienze, colle lettere, il mondo intiero, e lo dominarono col valore; ma non è di questi genii, che io parlo, perchè questi tali, mostrando appena l'eccellenza loro, debbono dal pubblico anzi esser'educati; ma parlo di quei, a cui manca la divina scintilla, e vogliono civilizzarsi, perchè vedono essersi altri civilizzati. Era Pitagora un villano, e divenne un celebre filosofo, e fu, ed è il suo nome, e lo sarà sempre una gloria immortale, ed è superba la nostra Calabria di aver dato al mondo uomo siffatto. Sisto V divenne Papa, ed illustrò la Chiesa, Giustino Imperatore, e Carmagnola gran Capitano, ed erano, essendo fanciulli, guardiani di porci. Era Virgilio figlio di figulo, di bottegaio Orazio, di panettiere Plauto, e di tessitore Colombo, lo scovritore di un mondo, e la gloria dell'Italia nostra. Era miserabile ciabattino Urbano IV, mendicante Pio II. Tolti furono all'aratro Cincinnato, Sforza Attendolo, e mille altri, ed inalzati anche a sovrano potere. Non è di questi esseri, che io intendo parlare; ma di quei guasta-mestieri, che annobiliti una volta, vogliono ad ogni costo rimaner tali, e nella posterità perpetuare un rango male acquistato, e sdegnando allevare i figli pei campi, e per gli onesti mestieri degli avi, privi di mezzi, educano male la prole, ed uno sciame di vagabondi, o così detti mezze-giamberghe, appesta i paesi, ed anco le città centrali. Coltivatori. operai, voi siete utili, voi siete rispettabili, la vostra condizione non de'punto posporsi a quella degli uomini che vivono al disopra di voi; siete voi necessarii, e forse più di quelli, che senza voi, non potrebbero dirsi eminenti. Il vostro sajo, e la vostra blusa non in-

vidiano le assise dorate, e la vostra minestra è più saporita degl'intingoli dei grandi, perchè condita sempre dal vostro sudore. Sulla vostra blusa, e sul vostro saio ponno benissimo i nastri cucirsi, ed appendersi le medaglie di onore, e le croci da cavaliere, ed un Grangè, semplice coltivatore, meritò in Francia nel secolo presente la medaglia di oro dalla Società d'incoraggiamento, ed il premio dall'Accademia, ed anche la decorazione della Legione di onore. Per l'agricoltura Dombasle meritò una statua in Nancy sua patria; Evans operaio divenne celebre in Filadelfia, come lo divenne Cail in Francia, e come lo divenne Francklin da semplice tipografo. Con piacere veggo in Italia non pochi operai, ed industriosi decorati da medaglie, e fregiati con croci da cavaliere, e mi auguro che il numero di questi si aumenti, e cogli agricoltori si pratichi lo stesso.

Operai, agricoltori, io non pretendo, che strozzate sieno le vostre nobili aspirazioni, ma ricordatevi che un buon coltivatore intelligente, ed un onesto operaio ingegnoso, valgono quanto un nobile, e qualche volta di più. Vi raccomando il metro, nè dovete mai farvelo cadere da mano.

I Romani distinti di un tempo, ed anco i Patrizi non sdegnavano fare apprendere ai loro figliuoli le arti; ed i mestieri; ed i ricchi e nobili, che vivono al di là della Manica ne imitano i loro antichi civilizzatori. Nella nostra Penisola però, e specialmente nelle Provincie Meridionali, si à disdoro imparare, non le arti meccaniche, perchè ciò sarebbe uno scandalo, ed un delitto di lesa blasonerìa, ma nemmeno le arti liberali, e spesse volte nemmeno le lettere, e le professioni si ritennero disonoranti pei nobili, e fatte sempre le debit'eccezioni, fuvvi tempo, in cui nobile. ed ignorante si ritenevano quasi per sinonimi. Le Corti in Italia, e non eran poche, superbe più della nobiltà tutta, si faceano servire dai nobili, e questi, per vivere all'ombra dei troni, servi divenivano in realtà, servile, avendo la parola, servili le maniere, serva la mente, e servo pure il cuore. Cortigiana addimandavasi questa gente, e la era col fatto, ed obbligata soventi, non dal bisogno, ma dalla vanità a servire, tollerando per calcolo lo sprezzo del signore, e del padrone, e da essi così chiamato veniva il principe,

affetto non concepivano per lo stesso, e contro lui cospirarono, e congiurarono qualche volta per perderlo.

Bruciata dal ferro rovente del I. Napoleone la baronale piaga, le nobili famiglie cominciarono mano mano a decadere, e la maggior parte dei feudatari rimase coi titoli, essendosi le vistose proprietà suddivise, ed una quantità di agenti, profittando della insipienza dei primi, ricchi divennero, lasciando i titolari senza due metri di terreno per potersi sepellire. Si liberò l'umanità da questo incubo maledetto, e si guadagnò molto coll'abolizione del baronaggio, ma non potè in tutto accampare le conseguenze, e sino al presente deve subìre delle anormalità, che per proteggere la classe scaduta dei nobili, dai governi li più illuminati sovventi si debbono commettere, che paragonati però con quelli dei governi oligarchici sono di gran lunga minori. Esaurita la ricchezza, avrebbero dovuto i nobili cangiare indirizzo, e rendersi utili cittadini collo studio e colle professioni; ma come pretendere che un nobile si abbassi avanti ad un fornello chimico, un teatro anatomico, e si umilii poi a visitare un infermo suo vassallo? Come ardire, che un figlio di nobile, col sangue blù delle sue vene, la sua morbida pelle, e le manine da razza, lasci le piume, ed il tiepore della stanza alle 6 del mattino, per correre all'Università, ove un tanghero di professore lo deve riprendere perchè non profitta, ed accumunarsi con tanti villani di provincia, i cui genitori lavorano i campi, e mangiano pane nero per allevare i propri figliuoli? Sono i nobili, vuoi o non vuoi, esseri privilegiati, e l'aria stessa che respirano dev'essere diversa da quella che respira la borghesìa e la plebe, che debbono apprendere le professioni, i mestieri, e le arti per servire la nobiltà. Si distinguano i borghesi, avendone bisogno, colle scienze e colle lettere; il popolo lavori pure per essere utile ed apprezzato, perchè il nobile, coll'essere semplicemente tale, è distinto. Ma perchè, o nobili, i vostri figliuoli con tutta la pretesa e millantata delicatezza, su i bastimenti da guerra, alla diana, che significa il quattro del mattino, ed anche di verno durissimo, lasciando una mefitica cuccetta, ed una branda da marinaro, a piè nudi montano sul cassero, o pure in batteria, e quivi,

nuotando nell'acqua, con pietre ed arena, asciugano colle retazze la tolda, ed il tavolame dell'intiero naviglio? Perche nelle caserme, e nelle stalle incalliscono le manine nel lustrare un fucile, e strigghiare un cavallo, affannandosi colla leva a smuovere un affusto, ed un pezzo di artiglieria? Perchè lo Stato maggiore della marina, ed armata di terra di nobili si compone, e perchè la spada fu sempre il finimento della nobiltà. Ma ora in tutte due le armate accedono tutti, e quei che più si distinguono non sono i nobili certamente; percui non vale la mendicata ragione. Una volta la spada avea il suo prestigio, e la società ne la dovea per necessità subire, ma ora che ogni cittadino è soldato, e non è lo sgherro, od il bravo del tale, o tal'altro dominatore, ed è nazionale l'esercito, il prestigio della spada è finito, e nella società presente un militare di professione è valutato pochissimo, e vale più un comandante di un bastimento mercantile che quello di un bastimento da guerra, ed un professore qualunque, ed un commerciante si apprezzano più di un uffiziale militare. Cotta, si dicea un tempo, Toga, e Spada son quelle, che distinguono l'uomo; ma ora quei che lo distinguono sono l'ingegno, e l'oro; ed un solerte coltivatore, ed un operaio ingegnoso sono più utili del soldato di professione. Non è mio proposito parlare qui degli eserciti stanziali, e delle Marine da guerra; ma di essi deciderà l'Europa quando più culta diverrà e più seria. Voi, o nobili, volete ad ogni costo essere privilegiati? E siatelo pure, ed abbiatevi tutte quelle distinzioni, che la nascita vi accorda, purchè troviate però in questi chiari di luna uomini melensi, che vi rispettino sotto tale riguardo. Studiate, ed è questo il mio consiglio, a meritarlo questo rispetto, e nessuno vel contenderà, e ve lo accorderanno tutti; ma lasciateci respirare nei ministeri, nella marina, nell'esercito, nelle direzioni, e nei municipi, nè brigate per togliere ai meritevoli un posto, ed un impiego. Stringetevi pure nella vostra cerchia; ma lasciate le cospirazioni, avendo il paese bisogno della pace. Ai vostri natali aggiungete l'istruzione, ed allora la società vi sarà doppiamente riconoscente.

CAPO VI.

Il Lusso smodato.

Nel passato, quasi da per tutto si vestiva secondo la condizione, ed ai tangheri di quell'epoca era impossibile dare ad intendere poter vestire, a modo proprio, sicchè ne venne l'adagio—mangia a gusto proprio, e vesti a gusto altrui—ed era l'abito presso gli antichi quello che classificava la gente. Ora ognuno veste a suo piacere, nè vi è legge, e ciò è giusto, che prescrive il come debba vestire un libero cittadino. Ma se la legge, anche potendolo, non scende a questo dettaglio, dovrebbe ognuno però misurare se stesso, e riflettere, che nelle tasche di quei che vestivano succide lane, l'oro vi era e l'argento, ed in quelle di chi la segovia veste ed il castoro, citazioni vi sono e preventivi. Nei paesi vi sono ancora degli uomini, che religiosamente conservano gli usi degli antenati; ma nelle città il lusso tocca il non plus ultra, e nelle donne specialmente rasenta la follia. Chi possiede è padrone di spendere, ed essere lussoso, potendolo essere, non è delitto, e lo si dev'essere per dare a vivere a chi smercia i suoi drappi, ed a chi li confeziona; ma quando questo lusso trascende, ed usare si vuole da tutti, allora la legge lo potrebbe reprimere, perchè non poche sono le tristissime conseguenze. Se la donnetta del popolo si contentasse vestire decentemente, e decentemente vestisse il popolano, e l'operaio, e la moglie di costui, e le mogli degli altri, allora tutti non si troverebbero nella dura condizione di commettere delitti, ed altre cose disonoranti, ed una gran quantità di mariti non avrebbero il dolore vedersi ascritti nell'arciconfraternita di San Martino. I grandi ed i ricchi debbono vivere con lusso, e debbono consumare il reddito per far vivere gli operai, e la povera gente, e potendo tenere la carrozza, si debbon'obbligare a tenerla, e con tutto quel treno che si conviene alla propria fortuna, altro non essendo i ricchi che dei semplici usufruttuari. Che le mogli loro sfoggino, sta bene, che lauta sia la mensa, ancor io ci convengo; ma che uno spiantato voglia imitare i

grandi, truffando la gente e commettendo mille altre lordure, può, anzi deve indagare la legge, e scovrire donde a lui provengono siffatti mezzi, e se impiegato specialmente, tenerlo severamente di mira. Tutta quanta l'Italia, e Napoli particolarmente, raccontava un numero imponente di nobilissime case, e colossali per dovizia e per fortuna; ma ora la maggior parte di esse son rovinate, ed al gioco, ed alla insipienza ascrivere si deve la cagione. Ai figli i genitori defunti non lasciarono morendo le consumate ricchezze, ma le sole abitudini di famiglia; ed è perciò che i superstiti vogliono la carrozza, vogliono il palco al San Carlo per vagheggiare le ballerine, e farsi depelare da queste, e vogliono la colazione ed il pranzo al caffè di Europa, ed il gioco alla sera, e la compagnia di non pochi discoli giovinastri, che facendola da bravi, vivono a loro spese, e così cadono da precipizio in rovina. Volendo questi giovini ad ogni costo proseguire una carriera, che può solo protrarsi con grandi mezzi, non avendoli, e non avendo il coraggio virar di bordo, ed altrove dirigere la prora, se la ballerina vuole, e vuole sempre un donativo, vi è l'orefice, vi è il negoziante, che a cambiale gli vende la merce, vi è l'usuraio, che pone a repentaglio il suo danaro; ma i primi gli danno per mille ciò che va cento, ed il secondo da cento per esigere mille, e così quel poco che rimase al naufragio paterno, si espila senza giustizia e senza coscienza da una classe di usurai, che sono peggiori dei grassatori di campagna. Rimasti al verde questi uomini disgraziati, cosa volete che abbia a sperar di bene da essi la civile società? Buon pro, mi dirà taluno, e quando vedete cadere la nobiltà, dovete, potendolo, darci ancor voi una spinta, perchè in tal modo la società si sbarazza di una casta, che si vuole sempre imporre alle altre, ed in tal modo si equilibra la proprietà. Se la proprietà si equilibrasse, sarei ancor io di accordo; ma riflettendo, che la ricchezza del nobile sia destinata ad arricchire un usuraio, che per essere tale, non può non essere che un ignobile ed un assassino, preferisco che la ricchezza sia conservata dal nobile, che, comunque mal diretto, non lascia mai di essere generoso, gentile e caritatevole, e l'usuraio, surto dal fango, altro non è che vilissimo fango. Un

usuraio ordinariamente mai nasce ricco, perchè se nato fosse tale, non sarebbe usuraio, ed è per lo più un uomo, che, giunto chi sa come ad avere un capitale, lo à messo a profitto, non solo in contradizione colle leggi sacrosante del Vangelo, che condannano l'usura sotto tutti i rapporti, ma contro la propria coscienza, e contro tutte le leggi civili, e sociali; quindi dev'essere costui per conseguenza un ateo pratico, un materialista, un pessimo cittadino, ed un uomo malvagio; ed è l'usuraio inaccessibile all'amore, ed alla pietà; percui non lo scuotono le sventure del simile, non le calamità, nemmeno la stessa morte. Il Dio loro è il guadagno, e nel guadagno trovano l'amore, ed è solo il guadagno il centro, il motore, l'affetto, la gioja, la felicità, la vita di questi miserabili parassiti, di questi carnefici della povera umanità. Contro questi pubblici pacifici ladroni vi è una legge; ma vi è pure il mezzo di eluderla, e coi mezzi ordinarii non giunge mai la legge a colpirli; percui ci vorrebbe una legge sommaria, e che li punisse preventivamente. Dell'usura parlerò tra poco; percui riprendiamo a parlare sul lusso smodato; la cui materia non è ancora esaurita, e che non resterà certament'esaurita da me, mediante la brevità propostami.

Che la zitella si adorni per trovare un marito, e che la moglie si abbigli per piacere al consorte, son cose che non si oppongono alla morale. Che venghi la vanità della donna in qualche modo appagata, può chiudersi un occhio dai severi moderatori di spirito. Che una certa impostura si accordi alla donna, la moderna società ci acconsente; ma che lo adornarsi sia l'unico pensiero della donna e che lo sfoggio di tutta la vanità sia l'unico interesse della medesima, e che poi tutta la donna al presente altro non sia che una impostura, son cose, che muovono la nausea a tutti gli spettatori, e che disperano, menochè non sieno ancor essi degli effeminati ridicoli, quei che son condannati a subire le tristissime conseguenze.

Finti oggi sono nella donna i capelli, finto il colorito, i denti son finti, finto il seno, finte le groppe, e finte—inorridite — anche le posteriora; ed a furia di fingere, finto è l'amore, finta la fede, e finto anche l'onore. Questa donna

poi, questa impostura, questa finzione personificata, dovrà edificare, educare, moralizzare la famiglia, e se dessa è demoralizzata, qual'esempio volete che dia alle sue figlie finte ancor esse, ed ai figli, che si educono ad ammirare l' impostura ? La donna del ricco con questo lusso sconfinato dissesta la finanza, quella del borghese l'assottiglia, la moglie dell'operaio lo ammiserisce, e quella del popolano finisce per disperarlo. Nella nostra Roma gentile ed idolatra vi era un censore, e presedeva costui al costume, e nelle occorrenze moderava colla sua autorità le sregolatezze di ogni sorta, e veniva moderato il lusso, ed anche la moda indecente di vestire; erano idolatri, eran rozzi i nostri padri; ma nel pubblico volevano la decenza, e la volevano pure nella famiglia, e noi, chè ci vantiamo di essere cristiani, essendolo tutti semplicemente di nome, ed eccellentemente civilizzati, nella famiglia ammettiamo l'indecenza, e l' ammiriamo nel pubblico. Siate indecenti quanto lo volete nel vostro domicilio, o voi donne, che perduto avete il rossore; ma guardatevi di esserlo nel pubblico, che se fosse serio ancor esso, vi avrebbe mortificate col disprezzo, e coi frizzi, che sono salutari in simili rincontri. Potrebbe, anzi dovrebbe una legge moderare questo lusso sfrenato, e rinsavita la gente, avrebbe a suo tempo ringraziato il potere. Ma come fare colla libertà individuale, e con quella del libero commercio? Come si fa, sempre che imporre si vuole una legge. Ma come rimediare coi giornali? I giornali seri vi avrebbero ajutato nel compito, ed anche ringraziato per l' espediente, degli altri non si terrebbe conto, e si lascerebbero bajare alla luna, come si lasciano soventi, e che pure non si dovrebbero qualche volta in siffatto modo trattare. Levate il Macino, e ponete una tassa sull' impostura delle donne, e se poi volete una tassa unica, con cui otterrete in brevissimo tempo il pareggio tanto desiderato, la tassa la porrete sulla impostura di ogni specie, e di ogni sorta, ed allora tutti pagheranno la tassa, perchè più, o meno siamo tutti impostori. Il lusso non riflette semplicemente il vestire, ma tutto quanto il modo di vivere, e per quanto nuoce alle classi che vivono col lavoro indossare quegli abiti, che per nulla convengono alla condizione, altret-

tanto nuoce la soverchia spesa nel mangiare, che supera soventi il prodotto delle fatiche, come nuoce il frequentare i teatri, il passare la vita nelle bettole, e nei caffè, ed il marciare in carrozza; e nelle feste consumare in gozzoviglia non solo il prodotto di un mese, ma indebitarsi fino ai capelli con una leggerezza, che non sarebbe creduta, se da noi non fosse realmente conosciuta.

Al presente anche nei piccoli paesi, e sempre nelle grandi città, il lusso nelle donnette fu causa immediata e diretta della corruzione, e l'esempio poi delle prostitute ogni giorno ingrossa le fila di questa miserabile genia, ed è una spensieratezza riprovevole quella di permettere che le donne di cattivo affare con un lusso smodato ed indecente, percorrano le strade più frequentate della città. Tenete chiusa questa roba, perchè il contagio nella donna attecchisce, e per le prostitute sarebbe buono prescrivere una moda uniforme di vestire, e ciò per distinguere la signora, che pel lusso si confonde colla meretrice.

CAPO VII.

Il Municipio.

La classe pettoruta dei così detti liberali, ovvero quei sfrontati, che, messi da parte i veri liberali nella nostra povera Italia, l'aria si danno di martiri, e di redentori, son sicuro che addosso mi daranno la croce sentendomi ragionare nel seguente modo: ma io che conosco profondamente il perchè questa gente non vuole sentire la verità, ed è perchè commoda si trova nell'usurpato potere, di essa non mi curo, ma scrivo e passo.

Le nostre istituzioni, che ponno veramente dirsi le più liberali del mondo tutto civilizzato, ai cittadini, e per essi ai municipi, accordano ampli ed estesi poteri sulla interna amministrazione, e financo quelli d'imporre e decretare tributi; percui si veggono ora centesimi addizionali per conto dei municipi sulla fondiaria, dazi municipali a fianco dei governativi, e tanti altri beni di Dio, che assomati assieme, ammontano a milioni, e messi a paragone con quelli che

riscuote lo Stato, quasi quasi li uguagliano. Ed io, che non voglio porre il dito in cose che non mi riguardano, conchiudo—*ipsi videant*, se la veggano quei che se la debbano vedere—Ma se il Legislatore avesse presentito in quali mani avrebbe dovuto cadere l' agenzia municipale della maggior parte dei comuni del Regno, ne avrebbe certamente limitato il potere.

L' amor di patria è divenuto in Italia una febbre ardentissima per tutti, ed ognuno gratuitamente al servizio si consagra della patria diletta. Negli altri paesi del mondo, la gente, che vive col lavoro, e per mezzo dell'ingegno, lascia agli agiati la cura dei pubblici uffizi; ma presso noi vi è tanta carità, che si abbandonano le professioni, tutte le cure, ed anche i domestici affari, e si briga — ed in che modo!— per essere deputati, consiglieri, sindaci, ed anche bidelli. Vi son dei medici, degli avvocati, ed altri professori, la cui clientela nei paesi da degli emolumenti, e degli utili, con cui ponno mantenersi, ed agiatamente mantenere le famiglie, e spostati da qui, tutto perdono, e privi essendo di patrimonio, rischiano ammiserirsi, ed ammiserire le famiglie, sottoponendosi a nuove spese, ed anco imponenti, dovendo mantenersi in una capitale, ed in un rango elevato. E se questo non è un sacrifizio, ditemi voi qual'è? Il sindaco, gli assessori, i consiglieri, ed altri gratuiti impiegati municipali, non pochi giorni li debbono consacrare al servizio del pubblico, ed anche con seria responsabilità, e son contentissimi trascurare i propri affari pel benessere del comune senza percepire un soldo, un utile, ed un vantaggio. È patria carità cittadina quella che li spinge ad abbracciare incarichi siffatti? È il nobile sentimento della gloria forse l'efficace movente? Io so che nel nostro paese, il nisi utile est quod facimus stulta est gloria, lungi di essere una lettera morta, è una massima messa in pratica ordinariamente da tutti, e conosco del pari essere alla poesia subentrata la prosa; percui, da pessimista qual sono a tale riguardo, non saprei dare una precisa risposta, e so che si briga, ed è l'intrigo organizzato su larga base, e senza intrigare, deputato non si diventa, nè sindaco, nè assessore, nè consigliere, nè spazzino municipale. Con ciò non intendo

fare di ogni erba fascio, e confesso di esserci degli uomini meritevoli veramente da sedere nei ministeri, nelle camere, e nei seggi municipali; ma questi mano mano vengono sopraffatti, e se gli elettori non diverranno seri e prudenti quanto ci abbisogna, anche questa classe sarà messa in riforma. Io so che si briga, ed alla mia volta dimando, perchè? Per sostenere il principio liberale, mi dirà taluno. E se fra questi finti liberali vi son di quelli che vorrebbero l'Italia distrutta ? E perchè la vorrebbero distrutta , mi risponde un altro, brigano per esserlo. No, sento dirmi dalla dritta, non è l'Italia che vogliamo distrutta, ma un partito, che avendo per nostra dabbenaggine usurpato il potere, la chiesa vuole distruggere , l'ordine, e la morale. Non è la vera chiesa , risponde la sinistra , quella che vogliamo distruggere; ma la chiesa politica, l'inquisizione, e la superstizione. Queste sono le polemiche, e le diatribe continuate dei due partiti estremi, che, toltasi finalmente la maschera, avend'ognuno di essi dei compri giornali , e delle penne vendute , con mezzi pochissimi onorati , e per nulla edificanti, gli uni si scagliano contro gli altri , e si lacerano a vicenda, si oltraggiano, e si diffamano, e non vi è merito che tenghi, nè morale specchiata, nè venerando personale, che reggere possa ai temerari assalti di una impudentissima stampa, che, letta da chi non intende di che sia capace un partito sfrenato, crederebbe altro non essere la nobile Italia, che un'accozzaglia di demoni incarnati, o qualche cosa di peggio. Io poi, che nè all'uno partito appartengo, nè all'altro, e che tranquillo vivo all'ombra della bandiera , che ci regge, e ci governa, da quel che so, e da quello che vedo, mi accorgo non essere il partito il solo movente ad afferrare le cariche, perchè se ciò fosse, gli atei, e gl'indifferentisti non militerebbero nelle fila dei clericali , nè i clericali in quelle dei liberali; percui nella mia schiettezza credo , e forse anche m'inganno; e vorrei davvero che fosse un inganno il mio, che il vero movente sia l'utile, e non il partito , e conchiudo col Poeta — Auri sacra famis quid mortalia pectora cogis — Questo mio convincimento non avvolge nelle sue spire gli uomini veramente eccezionali, essendoci in ambo i partiti, uomini, che dovrebbero essi soli

rappresentare, ed amministrare il popolo; ma vi son di quei, che dovrebbero eliminarsi dai sudetti posti, perchè dominati. o dall'utile, o dall'interesse, o dallo spirito di dominazione, e dall'ambizione sempre. Nei paesi specialmente ed anche nelle grandi città, che ànno la sventura vedere impiantata zizania siffatta, le cariche vengono affidate ai parenti, ed agli amici, e se strade interne costruire si debbono, ad altre opere, messa da banda la pubblica utilità, quelle si costruiscono, che convengono alla zizania in parola, ed affiliati ad essa. Con questo metodo si danno gl' impieghi, si conchiudono i prestiti, gli appalti, ed in tal modo si trascina l'azienda municipale. E quando a questo metodo subentra l'altro del colore, allora l'uno esclude, perseguita, e manumette l'altro. Se le popolazioni, che assistono a questa comedia, ora triste, ora, ridicola, ed immorale sempre, non fossero condannate a pagare esse sole lo scotto, ci sarebbe da ridere; ma siccome ci va di mezzo la sostanza dei cittadini, così convien piangere, e senza conforto dirottamente piangere.

La matassa è arruffata, e col tira e molla, e colle mezze misure viemaggiormente si arrufferà, ed essendoci dei municipi modelli, si potranno gli sregolati porre all' ordine, e sulla dritta via. Vi sono in Italia taluni che propongono la Dittatura; ma io con questi non divido le mie idee; e vi son degli altri, che vagheggiano ciò che il Nostro Re, lealmente e generosamente respinge, nè di questi approvo il desiderio. L'Italia — ecco il mio voto — à un programma, e bisogna che questo si compia, ed assolutamente si compia, rimuovendo energicamente gli ostacoli, e senza riguardi percorrere lo stadio, e raggiungere la meta.

Un uomo può liberament'essere deferente con chi vuole, e può transigere sempre che lo crede, ma l'uomo, che rappresenta la volontà degli elettori, od alla camera, o nel consiglio, non può impunemente trasgredire il mandato, e prestato un giuramento, non si può, sotto qualunque rapporto, falsare, ed ammesse tutte l'epicheje possibili, e tutte quante le irreligiose sofisticherie moderne, ammettere non si può mai, che venghi il giuramento in menoma parte violato, e chi vuole il contrario, è un'immorale, un bugiardo, ed un

empio. Ma il partito lo impone, la setta lo esige, ed i favori non potranno godersi, regolandosi diversamente, nè più si avranno, e ciò seriamente importa, emolumenti e vantaggi. So che i partiti, e specialmente quelli degl'intolleranti, rovinano la morale, e son quelli che fan perdere la fede, ed ànno per massima — chi non è con noi, è contro di noi—ma venda chi vuole la sua coscienza, ma chi regge il paese non può essere indifferente a tanto sfacelo, e deve coi suoi mezzi possenti rimuovere dalla cosa pubblica questi camaleonti, che son divenuti oramai la peste del nostro infelice e sventurato paese. Non pochi gaudenti mi crederanno esagerato, ed anche maldicente; ma io non sono nè l'uno, nè l'altro, e per dimostrare di non esserlo, mi astengo, malvolentieri però, porvi sott'occhio dei fatti porcherosi, che si commettono in non pochi comuni del Regno, sicuro d'avern'in ciascuno di essi mostrare un majorascato circoscritto nelle mani di alcuni miserabili mestatori, e scrocconi di professione, e nemici sistematici di ogni ordine, e benessere italiano. Chi non è con noi, grida questa gente malaugurata, e contro di noi; quindi proscritto l'ingegno, eliminato il merito, esclusa l'onestà. E le Autorità? Le Autorità dormono chi più chi meno poeticamente dei sonni placidi e cheti, e contentandosi raccogliere dei rapporti legali, che illegalissimi sono, perchè fatti da quei, contro cui si dovrebbe rapportare, il nero lo apprendono per bianco, ed il bianco per nero, e dove vi sono spine, dicesi di esservi rose, e rose, ove sonovi pungentissime spine, e rose credono le autorità, e rose anche i ministri, e se qualche anima generosa alza la voce per dire che sono spine le rose millantate cotanto, soffocata rimane la voce, contro lui l'urna decreta, si grida al pessimista, all'esagerato, all'incontentabile, e quando si vede la malaparata, si da del repubblicano, del socialista, e dell'internazionale, ed allora bisogna battere ritirata per non essere ritirato. È questa una storia dolorosa, ogni uomo prudente riconosce l'impossibilità, ed anche il pericolo di affrontarla; ma umiliato confessa di essere la presente una storia calamitosa.

Ammetto ancor io, che in Italia vi siano dei repubbli-

cani, dei comunisti, e degl' internazionali; ma convengo pure servir questi pei furbi, come colpi di scena, per intimidire, e per arrestare soventi in mezzo al camino qualche savia provvidenza governativa. Del partito democratico non deve punto impensierirsi il Governo, e potrebbe anche quello alla sua volta rassegnarsi, ed attendere che sempre meglio si attui il principio propugnato, e progredisca la civiltà, e non sia sempre un desiderio per l' Italia il pubblico benessere. Così pure il partito retrivo, che da per tutto vede, o meglio fa vedere la repubblica e l'internazionale, potrebbe astenersi di seminare il malcontento, che fa dei progressi spaventevoli da Susa a Pechino, e le autorità oramai dovrebbero porre un argine a questa propaganda bugiarda, maledetta, e spudorata. Questo sarebbe il compito di quei, che reggono le nostre sorti, e sollecitamente dovrebbero questi provvedere che le cause rimosse siano, e le sorgenti. Le rimuovano quei che lo ponno, e quei, che ànno il dritto, e la responsabilità, e con ciò si avrebbe in mano un mezzo per abbattere l'internazionale. Il popolo non osa guardare troppo in alto, e vede ciò che fanno i municipi; quindi su questi bisogna che apra gli occhi il Governo, e li richiami al dovere, e se occorre ne restringa i poteri, che son molti, e comunemente mal compresi, e malamente praticati. Come pure deve tener d'occhio.

CAPO VIII.

L' Usura.

Il vero tarlo sociale è l'usura, ed ove questo verme schifoso, s'infiltra non vi è fortuna che non soccomba, nè ricchezza che esausta non rimanga. Il ladro vi ruba, vi spoglia, ma lo fa una volta, e se avete la forza, lo potete anche respingere; ma questi vi ruba la notte, vi ruba il giorno, vi ruba in tutte le ore, e sempre che avete qualche cosa da esservi rubata. Le banche — usura in Napoli eloquentemente vi dicono da un canto fin dove giunga la dabbennaggine del nostro popolo, e dall'altro, quanto lo stesso inclini al guadagno usurario. Gli autori delle banche-usure

furono usurai di prima forza; ma usurai furono i così detti conduttori, ed usurai anche quelli che concorrevano ad affidare i loro capitali. Insomma in quell'epoca il popolo napolitano mostrò chiaramente il suo lato debole, e fra le classi, che gareggiarono in quell'immorale bruttissimo gioco, la clericale volea ai più destri contendere la palma; ma si ebbe la croce, che fece però portare al calvario dagli umili ed ubbidienti seguaci. Nè i più destri furono i più felici, perchè fuvvi pure chi a questi fece maestrevolmente il contropelo. Quindi tutti sommat'i quattordici milioni, destramente estorti ai gonzi usurai di questa credula città, si divisero fra i furbi, ed ognuno secondo la propria capacità intascò la sua porzioncina. Nè crediate che le banche-usura di felice memoria siensi chiuse, perchè sotto altri nomi filantropici e speciosi menano avanti la preziosa loro esistenza. Ci vorrebbe la mente del più profondo e pazient'economista per porre in chiaro il meccanismo dell'usura in Italia, e specialmente in Napoli, ed anche l'incarico dell'autorità a poterlo liberamente fare; ma l'uno mancandomi, e specialmente il secondo attributo, limiterò il mio sguardo alle basse regioni, e quivi concentrerò le mie considerazioni, essendo mio scopo quello di affrancare l'operajo dall'usura, ed anche la gente minuta; percui di quell'usura m'incaricherò, che le classi operaje affetta, ed il popolo tutto.

I fabbricanti dovrebbero a preferenza godere sulle banche governative, ed anche su quelle di altri mille istituti di credito facultati dal governo, il dritto di scontare le cambiali, e nel commercio non dovrebbe solo ai grossisti accordarsi un tale privilegio; ma dovrebbe proporzionatamente questo privilegio estendersi al piccolo commercio, ed al dettaglio, ed in tal modo incoraggiata verrebbe l'industria, ed anche il commercio istesso. Ma invece chi sono quei, che ponno facilmente scontare sulle banche le cambiali? Sono i banchieri effettivi, e mille altri banchieri nominali. Dei banchieri effettivi è contestabile la sociale utilità; ma è nociva quella dei nominali. Ed io per nominali intendo le tante vene, che ricevono il sangue dalle arterie principali, intendo le diramazioni, ed in una parola gli

agenti legali delle banche principali, chiamati ancor essi banchieri. Da che surse in Italia questa classe di banchieri nominali, che vi affogano coi loro sconfinati miliardi, l'essere negoziante onesto, ed onestissimo fabbricante non vi da più dritto allo sconto, e se alla classe non appartenete cointeressata, potete tener per certo di non essere affatto riconosciuta la vostra capacità; percui bisogna ricorrere ai satelliti, che facendovi un favore, pagando anche una provigione al mezzano. che à l'onore di avvicinarvi a questi parassiti, col tre e col quattro per cento al mese, vi si sconta la cambiale, ritenendosi anticipatamente lo sconto, onde non scoprirsi l'usura, scontando ancor essi colla stessa data la cambiale alla banca nazionale, incassando questa al maturo la valuta. Perchè privare, dimando io, una classe utile di questi benefizi, e concederli tutti ad una classe disutile ed usuraja nello stesso tempo? Perchè privare i fabbricanti, ed il dettaglio di queste risorse, e simili benefizi. Perchè le banche vi danno una garenzia, ed il danaro non può essere fraudato. Ma non è danaro la fabbrica, non è garenzia il negoziato, e la persona, e l'onorabilità di chi vi chiede lo sconto? Non agite voi contro i traent'in prima linea nel caso d'inadempimento, non è il negozio che si sequestra, non è la persona che s'incarcera, riserbandovi a sperimentare un dritto in seconda linea contro il banchiere nominale che presso voi sconta? Pare quindi che tutta la responsabilità pesi sul traente, nè chi si prest'a scontare, lo farebbe, se non fosse sicuro delle firme di quei, percui si rende mallevadore. Quindi la banca nazionale, e le sue succursali non dovrebbero accettare nello sconto la mediazione delle banche secondarie, e dovrebbero far esse—conosciuta la capacità — direttamente lo sconto, ed allora lo scopo delle banche pubbliche sarebbe raggiunto, e non sarebbe per la cittadinanza infruttuosa l'istituzione.

Ma perchè la classe dei fabbricanti, e quella del piccolo commercio, mi dirà taluno, non istituiscono con propri mezzi una banca, che, riconosciuta valida, potrebbe ad utile degli associati fare ancor essa ciò che fanno le banche secondarie? Lo potrebbero, rispondo ancor io, anzi lo dovrebbero, e facilissima sarebbe l'esecuzione; ma in Italia, e

specialmente in Napoli, par che ci sia un genio malefico destinato a distruggere quanto si vorrebbe fare di buono. Si progetta, e si da mano all'impianto di un consorzio, nè le offerte si fanno desiderare, nè vien meno il concorso, e le somme si sborsano, e la gente di buona volontà paga, coopera, e promuove. Il presidente non può non essere sempre che una moderna celebrità, essendo in Italia i soli consorti capaci ed onesti, i consiglieri traggono origine dalle gambe di Giove, ed il cassiere è un milionario. Gli associati di buona fede si augurano mari e monti, e per costoro il regno di Saturno non è un mito, ma una realità; ma in un giorno inatteso sorge come un fungo in mezzo alla società nascente un mestatore di mestiere, un rompe-scatole, e la vertigine comincia, e lo scrocco si manifesta, e le collette si sprecano, e la politica ci ficca il suo naso, ed il presidente si dimette, ed i consiglieri declinano il mandato, ed il cassiere, o da fondo alla cassa, o qualche volta sparisce, e la società muore sul nascere. E se qualche associazione si mantiene ancora in Napoli, tisica si mantiene, ed una vita vive piena di stenti, e sterelita vive.

La nostra Italia è scissa, od almeno divisa in due partiti, ed in entrambi sonovi degli accaniti intransigenti, che, per mancanza di civiltà, osano lacerarsi a vicenda, e porre di mezzo anche la personalità, per questi non vi è condotta che tenga, nè moralità. Per questi l'onore non esiste, ed i titoli, che si regalano a vicenda o colla stampa, o con altri mezzi, cominciano dall'asino e finiscono allo svergognato e peggio. È una guerra aperta quella che si fanno, nè vi è tregua per ambe le parti. E con tanto ben di Dio, come volete, che spinte vengano avanti le associazioni, ove unico essere deve lo scopo, ed unic'i mezzi per conseguirlo? Con questo ambiente, e siffatti pestiferi miasmi la fiducia svanisce, la mala fede aumenta, e la miseria prende sempre spaventevoli proporzioni. Il furbo profitta della nostra infelice posizione, il fanatismo con arti subdole vien fomentato, ed al popolo al postutto gli occhi rimarranno per piangere. Il ricco, se sfiduciato semplicemente, mangia i suoi milioni, e gelosamente custodisce il suo tesoro, e nè lui migliora il capitale, nè la società profitta; se crede ai fini-

mondo, ed alle tante favole, che dai furbi si fanno credere ai gonzi, qualche cosa la spende in opere di pietà, di cui non profitta il popolo, ed il resto lo sepellisce per ogni chi sa; se fanatizzato poi, lo impiega il suo danaro a danno del popolo, credendo porlo così alla disperazione, senza riflettere, che se un giorno questo popolo ridotto sarà veramente alla disperazione, i ricchi e nobili di ogni colore le spese pagheranno della giornata. I nobili ricchi un tempo proteggevano in Italia le scienze e gli scenziati, i letterati e le lett re, le arti e gli operai; ma ora proteggono l'intrigo, l'usura, ed il fanatismo. Erano in altra epoca i promotori delle grand'imprese umanitarie, e brillavano in esse, ed ora brillano nelle banche, ed in altre operazioni indegne affatto per essi.

Dovrebbe il Governo colla sua forza legale farla finita coi partiti una volta per sempre, e senza barcomenare, attuare il programma nazionale, che pei buoni cittadini forma tuttora un desiderio ardente. La politica delle mezze misure fè sempre una cattiva riuscita, e quei che predicano la moderazione ed il riguardo, non sono gli amici della Nazione, nè della Dinastia. Sia per tutti uguale la legge, e chi la trasgredisce ne risenta il suo peso, e ne sia favorito chi ad essa volentieri si sottomette. La moderazione governativa vien tenuta nel nostro paese qual debolezza, e la legalità una politica infermità, ed un tantin di rigore contro gl'irreconciliabili agitatori potrebbe infrenare i partiti. Messi al posto, ed annientat'i partiti, le illusioni finirebbero, e rientrerebbe la fiducia, e con questa in traffico si metterebbero i capitali, che non son pochi nella nostra Penisola.

Dovrebbe il Governo coi suoi mezzi provvedere, onde gli operai, ed il piccolo commercio si avessero delle Banche, ed impedire che in esse prendessero parte i mestatori di professione, e non volendolo, o non potendolo fare il Governo, ciò fare lo potrebbero i Municipi, come dimostrerò tra poco.

Le agenzie di pegnorazione sono l'altro flagello della povera umanità, ed ora che la polizia le à ridotte, e diminuito l'interesse, non lasciano di esercitare nel fatto la stessa usura, ed il quattro, ed il cinque, ed anche il sei per cento

al mese legalmente s'intasca insieme alla cartella, ed anticipatamente. Ma perchè non ricorrere ai banchi pubblici di pegnorazione? Perchè quivi ponno pegnorarsi oggetti preziosi, e robe non usate, e perchè non tutt'i giorni si permette la pegnorazione, e perchè bisogna impiegare una giornata, o pure ricorrere all'opera dei sollecitatori, che si debbono pagare, e che ponno cangiarvi, od involarvi gli oggetti, essendo questa gente non sempre la crema dei galantuomini. Ed è per queste ragioni che la gente si affida agli scortichini per essere scorticata. Ma perchè non trovare un mezzo per liberare la povera gente dai rasoj di questi barbari depilatori? Se i Municipi del regno fossero tutti animati da principi sodi di vera patriottica carità, oh! come l'usura sparirebbe da tutte quante le regioni. Ma i Municipi, eccettuati pochissimi, affetti sono dalla febbre della demolizione, e della fabbricazione — febbre utile, e di tornaconto — perciò alle opere di lusso si bada, e non a quelle di pubblica utilità, nè le usure l'impensieriscono, nè l'indigenza, e la miseria della popolazione. Bisogno abbiamo noi di nobili strade per passeggiare, di ville deliziose per bearci un tantino, ed ammazzare il tempo in mezzo ai fiori, ai gelsomini, ed alle rose! Nei giorni di primavera, ed in Napoli può dirsi continuata questa ridente stagione, possedendo delle uscite amene, e delle piacevoli contrade, sul mattino una passeggiata vi ristora, l'incontro di un bel visino — e dei bei visini non vi è penuria — vi poetizza, ed i guai non si avvertono, lo sgoverno non si avverte, nè più la miseria si vede. Lasciate dunque che giardinetti s'impiantino, giardini pubblici, ville, flore, ed altri piacevoli ritrovi, che rallegrati da musiche nazionali, dimenticare ci facciano le noje, e gli stenti di nostra misera esistenza. Non importa poi, che questi luoghi appestati siano da miriadi di gente disutile e vagabonda, e da uno sciame di cenciosi, che dimostrano eloquentemente quanto a cuore gli stia l'ozio, ed il dolce far nulla, e lo scrocco ed il furto. Non importa poi, che trascurate siano le opere di pubblica utilità, e l'igiene specialmente, che incessantemente, ed inutilmente ancora reclama di essere presa in seria considerazione. Le forme, gli abbellimenti, e le opere di lusso

non debbono precedere, ma succedere alle necessarie ed imponenti, ed alle utili. Utili sono le case degli operai, necessaria è la nettezza, i corsi luridi, i pozzi neri, imponenti sono le acque in Napoli, e la è l'igiene, che per noi forma un vuoto spaventevole.

Promuovete l'industria, o padri coscritti, incoraggiate le arti, spingete il commercio, e non lo strozzate colle imposizioni, e togliete l'usura, che attossica ed ammiserisce il nostro povero paese. Ma come può un Municipio togliere l'usura? Se lo vuole, lo può fare benissimo, e colla massima facilità. Una città come Napoli, se volesse un imprestito anche di cento milioni, lo troverebbe facilmente, ed a condizioni affatto onerose, ed a che farne di questo imprestito? Colla metà impiantare una banca di sconto pel piccolo commercio, e per l'industria, e coll'altra stabilire 36 agenzie di pegnorazione pei dodici quartieri, e riscuotendo l'uno per cento al mese e collo sconto, e coll'interesse della pegnorazione, potrebbe il Municipio pagare l'interesse dell'imprestito, potrebbe pagare gl'impiegati, ed anche ricavare un profitto, che col tempo potrebbe formare un capitale da sostitursi all'imprestito in parola. Questa sarebbe l'opera, a cui dovreste, o Municipi dedicarvi ed attendere, se concepiste il nobil', e generoso desiderio di vedere fra i posteri tramandata lodevolmente la vostra memoria. Attendete ai monti frumentari, alle case cooperative, e sperdete sempre colla vostra iniziativa la camorra, ed il monopolio dei venditori, che avidi di guadagni scandalosi, col caro dei viveri affamano le popolazioni. Il popolo vuole pane, non vuole teatri, vuol mangiare, e non vuole passeggiare collo stomaco asciutto; procurate quindi che si abbia il pane, e che mangi, e non glielo togliete questo poco di pane coi vostri balzelli, e le tante imposizioni, che poi sprecate in opere di lusso, e non di pubblica utilità.

Istruzione, Galateo, e Religione.

Maometto, fondatore dell' Islamismo in Turchia, per quanto al modo suo dirsi poteva prudente, altrettanto era furbo ed accorto, e non ignorando essere le scienze e le

lettere solamente capaci abbattere il suo edifizio, le une proscrisse e le altre, e precettò pei soli dervis, che sono i ministri della sua religione, una certa istruzione, che si versava tutta sul Corano, libro colmo di favole, e zeppo di menzogne. Era, ed è tuttora l'ignoranza un precetto, ed una fatalità religiosa la stupida e cieca ubbidienza. Il nostro Divin Maestro poi vuole, che la luce del vero dissipi da per tutto le tenebre della ignoranza, che il Sole della Divina Giustizia spanda i suoi raggi fecondatori su tutte le creature, ed illumini la mente di tutti, ed il calorico della celeste carità ne infiamm' il cuore. Ei vuole che la divina parola da per tutto si diffonda, e che la verità si predichi nuda pura ed immacolata. Egli è nemico dell' errore, dell'equivoco, e delle restrizioni mentali, e pretende che il sermone dei suoi seguaci sia candido, verace, leale, e sincero. Ei vuole che a preferenza siano istruit'i bambini, lo sieno i giovini, gli adult', i vecchi, gli uomini le donne, e lo sien tutti. Ei, come base della Chiesa, vuole l' uguaglianza, e se diversi sono gl'incarichi, diversità non riconosce in quei che li compiono. Chi vuole fra voi essere il primo, sarà l'ultimo, queste son le sue parole, e l'ultimo sarà il primo. La legge sia uguale per tutti, e chi l'amministra, bisogna che pel primo si assoggetti ad essa, essendo uguali tutti al cospetto della medesima legge. Bisogna sapere, Ei dice per bocca di Paolo, e sobriamente sapere. Nella vera scienza non può non essersi sobrio, e quando la sobrietà finisce, finisce il vero sapere, ed un biltre diventa, ed un pallon di vento. Non è qui il luogo di porre in rilievo le varie ipotesi di filosofia moderna; ma lo scetticismo moderno, di cui si vuole Eghel il fondatore, non avendolo mai sognato quel celebre filosofo, non solo muove lo sdegno nella gente sobria, che si traduce in scientifica, ma indigna pure i liberi pensatori, che secondo i tempi, e le stagioni, come si cangiassero le vesti, cangiano il pensiero. Questa non è scienza, questa è una menzogna, che tutto attossicca ed avvelena il sapere, e lo isterilisce, ed è un fuoco, che consuma la morale, il buon costume, ed annichilisce il genio, e lo slancio della vita. Per niegare ci vuol poco, ed il più ignorante degli uomini può essere lo scet-

tico il più profondo. O voi, che vi credete i finimondi dell'umano sapere, e che per essere andati in Germania, come, asserite, vi credete ispirati, come i Greci bevendo le acque d'Ippocrene, ed i turchi visitando la Mecca, siate scettici quanto volete, tenetevi per voi lo scetticismo; ma non ci appestate la scuola, nè ci avvelenate le giovani intelligenze, da cui la patria si attende ogni bene, ed ogni bene si attende la famiglia. Avete ancor voi fatta della scienza una camorra, siete ancor voi divenut'intransigenti, e dogmatic'intolleranti, consorti ancor voi, della pubblica istruzione avete fatta una consorteria, e come ai clericali decretato avete — chi non è con noi, è contro di noi, e ciò tenetelo anche per voi, perchè i tempi vel consentono, e profittate finchè il tempo dura, e venti lezioni all'anno con sei mille franchi non si possono, nè si debbono rifiutare. Ciò sia detto pei privilegiati dell'epoca, salva sempre la pace dei solerti, e dotti professori che non son pochi. Ma se il vostro cuore palpita per la patria, e per la famiglia, non siate egoisti, e rammentando il passato, ponendolo in confronto col presente, non trascurate l'avvenire. Bisogna essere franchi, e lo illuderci d'avvantaggio sarebbe un delitto; per cui mirando il quadro sociale, che tenghiamo sott'occhio, menochè non si voglia essere ciechi per passione di partito, non possiamo far plauso alla vostra filosofia nella sua pratica, e nell'uso che volete si faccia di essa. Ora i suicidi son frequenti, i furti si tengono per una destrezza, il mal costume per una innocente e civile galanteria, la pubblica fede, ed i fallimenti sono un mezzo industriale, come l'industria istessa, la proprietà è un furto, il capitale è un delitto, la famiglia è un'accozzaglia qualunque, ed è una spiritosità il non avere alcuna religione. Si è scettico? e basta. E scettico si è in onore, scettico in civiltà, scettico in religione, e divenendo tali, diverremo fra poco belve feroci, e selvaggi animali, da farci la guerra continuatamente fra noi, più accanita e peggiore di quella che ci facciamo al presente. Noi vogliamo tenerci, ed essere tenuti per figliuoli di Adamo, e non scimmie modificate, ma capi d'opera della natura, di poco inferiori agli angioli, aventi uno spirito, che nulla si abbia di comune colla materia, e che

superstite alla stessa, al Cielo aspira, ove tiene suo centro il principio, ed ov'è riposto l'immortale suo fine. Noi siamo liberi, siamo perfettibili, siamo capaci di meriti, e quindi di ricompense, e quando il mondo, di queste ci priva, vogliamo un altro mondo, ed un'altra patria, ove ci si darà quanto in questa vita ingiustamente niegato ci verrà. Questo generoso pensiero, che nelle avversità ci conforta, e come balsamo soave lenisce le nostre piaghe, e sperde nelle sventure il nostro disperato dolore, tolto non lo vogliamo dalla vostra filosofia. Fosse anche questa nobile aspirazione una fola, ed una illusione come un'altra, da chi vuole l'ordine sociale, ed attende al benessere di un popolo che da mane a sera in attrito continuo si trova cogli svariati bisogni della vita, permettere non si deve, che una tale idea venghi abbattuta da un partito, che nel disordine trova il suo tornaconto, e l'egoistico suo bene. In polvere si risolverà la nostra polvere, ma il nostro spirito non perirà.

Vi piace, o scettici di essere cavoli? E siatelo pure; ma lasciateci le nostre credenze, lasciate libero l'insegnamento, non siate monopolisti nella pubblica istruzione, non siate dommatici ancor voi, nè turbate le nostre coscienze collo squallore della vostra materia, che in mefitica tomba tutta si consuma e finisce. Le vostre speciose dottrine sfasciano la società, abbrutiscono i popoli, ed impiantano il disordine, e l'anarchia. Per quanto siete pericolosi voi, o scettici, altrettanto lo sono gli oscurantisti, gl'ippocriti, ed i farisei. Voi ci atterrite col nulla, quelli ci spaventano colla mort'eterna. Voi volete che si sappia a modo vostro, e quelli vogliono col domma incatenare la ragione. Nella istruzione siete tiranni entrambi, siete entrambi pericolosi, e tutti due dovrest'essere chiamati al dovere da chi ne à il dovere, ed anche il potere. Tutti due non più rappresentate la scienza, ma il partito, e noi non vogliamo partiti, vogliamo la pace, vogliamo la sobria istruzione, e per essa il vero, e quel vero, che produce l'ordine, la giustizia, il benessere, e la possibile felicità. Voi, o primi, ci spingete alla miscredenza, e voi, o secondi, alla falsa credenza; tutti due avete uno scopo, e questo è la nostra rovina; percui vi rinneghiamo, nè vogliamo ascoltarvi, nè osiamo seguirvi.

Operai, Popolo Italiano, questi sono gli Antecristi, di cui parla l'Evangelo, non li ascoltate, perchè sono bugiardi, perche sono i vostri nemici. L'istruzione è il pane dell'anima, ed è questa, che sviluppa l'intelligenza; quindi vogliamo, che sia istruito il popolo, e gratuita, ed obbligatoria sia l'istruzione per la gente minuta, che vive spensierata per tutto. Quando il popolo era una semplice cosa qualunque, e si tenea per servo, e la volontà di un uomo era legge per tutti, e per tutto, allora l'ignoranza era un precetto; ma ora il popolo che vive sotto migliori condizioni politiche, nè sono manomessi i suoi dritti, l'ignoranza deve proscriversi, e deve propagarsi l'istruzione con ogni mezzo possibile, e con tutta la solerzia immaginabile. Bisogna che il popolo sia istruito, e che si abbia

Il suo Galateo.

Che sieno uguali gli uomini tutti al cospetto della legge, nessuno può metterlo in dubbio, e chi osasse in menoma parte derogare la massima, per nemico dovrebbe tenersi della umanità; ma che poi questa massima dai fanatici, ed ignoranti si voglia letteralmente applicata, oltre di essere un utopìa, sarebbe un attentato all'intiero ordinamento sociale. La natura stessa vuole la gerarchia, e la società la pretende, e la vuole ad ogni patto mantenuta e rispettata, ed ove questa si sposta, subito l'ordine sociale si risente, e si conturba. Se natura non volesse questa necessaria dipendenza, nel creare gli uomini, avrebbe a tutti accordata la stessa forza e lo stesso talento, nè le donne nascerebbero deboli, e soggette naturalmente agli uomini. Preintesa quindi nell'umanità la naturale dipendenza, la società, che non può mai distruggere la natura, deve, come dovè, e come dovrà sempre, su questa base impiantare le sue civili e social'istituzioni. Chi sa vale, e vale chi può, ed il sapere e la forza son due leve, che la società deve pel suo meglio sempre rispettare. E quando la debolezza intimò alla forza una qualche sua disperata battaglia, annientata restò sempre da questa; e quando l'ignoranza disprezzò e rinnegò il sapere, nell'abisso sprofondò, e nell' abbrutimento

totale. La sola forza vi dà il dispotismo e la tirannia, il solo sapere la vanagloria ed il fanatismo, e messi assieme questi due elementi, e coronati dal terzo, che serve ai primi di cemento ed anello di congiunzione, ed è questo lo amore, che nella pratica si chiama bontà, risulta il dritto, e negli aderent'il dovere. Inalzato su queste basi, non essendovi altre, l'edifizio sociale, e riconosciuto nell'individuo, o nella corporazione l'esistenza di questi elementi. la dipendenza pel buono cittadino è un calcolo doveroso, e pel cattivo una fatale necessità. Stabiliti questi principî, la gerarchia diventa una necessaria conseguenza, ed a questa conseguenza deve sottostare ognuno, e commette un delitto chi si rivolta ad essa. Chi vi predica non ammettersi nella società un potere sovrano, è un essere, che vuole per se il potere, e che pescando nel torbido, cerca un profitto nella vostra rovina.

La sovranità, sento dirmi, da noi si ammette; ma quando emana dal popolo. E la sia pur questa, alla mia volta rispondo, e trovando inutile quì discutere sulla sovranità di conquista e quella di successione, sulla elettiva mi fermo, essendo questa, quella che regge nella Italia nostra. E ciò riconosciuto, è debito di ogni cittadino rispettare questa suprema volontà popolare personificata nell'individuo che nominiamo sovrano, e che per tale quindi dobbiamo rispettare. Ed essendo delitto violare la giurata fede, è delitto ancora sconoscere il fatto proprio, ed è mancanza di galateo e di civiltà vomitare contumelie contro il principe eletto da noi a reggere le nostre sorti. Non ammetto l'assioma politico ed immorale di un tempo, che de Deo pauca, et de Rege nihil, quasi che Dio fosse meno di un Re; ma non posso tollerare, che una stampa partigiana anche sotto allusioni, svillaneggi la persona del Capo della Nazione, e che la gente fanatica, e la plebaglia ignorante sobillata da un partito, che su tutto versa la sua bile, ed il veleno il più nero, maledica, esacri, e tenga in nessun conto un Essere, che per troppa lealtà, e soverchia legalità tollera ciò che altri Sovrani punivano coll'ergastolo, colla mannaja, e colla forca. Che il Sovrano, nel suo cavallerismo, e nella sua eminente generosità, perdoni e sprezzi gl'ignobili co-

nati di un partito, che caratterizza per eresia la verità, per sagrilegio il progresso, e per corruzione la civiltà, non mi fa peso; ma che delle autorità permettano simili sproloqui, o fingano di nulla saperne, in talune la credo una connivenza — e di autorità conniventi nel nostro paese non vi è penuria — ed in altre una incuranza, che non è sempre a proposito, nè commendevole affatto. Dovrebbe quindi sotto questo riflesso porsi da ognuno in pratica il galateo, e non potendolo imporre con mezzi civili, imporlo di uffizio e di autorità con mezzi legali ed acconsentiti dalle leggi presenti. Delle conseguenze non è mio compito tener ragionamento; ma conchiudo essere pericolosa simile tolleranza, perchè le masse dalle contumelie son use passare al disprezzo, nè il tenebroso partito l'esito ignora e lo svolgimento di siffatto andazzo.

La bestemmia, e specialmente l'ereticale, di cui oggi si fa stupidamente e luridamente uno sfoggio, dovrebbe anche sottoporsi ad una censura. Mettiamo da banda la religione, non essendo per ora questo lo scopo, ed appelliamoci semplicemente alla civiltà, e vediamo se questa in alcun verso possa tollerare, o permettere la bestemmia.

Colla bestemmia, almeno questa è l'intenzione, si cerca insultare l'essere che si bestemmia; e se i bestemmiatori sono atei, essendo ora in gran moda lo stupido ateismo prattico, bestemmiando esseri che non credono, e che rinnegano, cadono in una puerile contradizione, e per essi potrebbe benissimo adattarsi l'aerem verberans, che si adatta pei folli. Se credono poi, sono doppiamente riprovevoli, e perchè inconseguenti a se stessi, e perchè senza carattere. Non è dunque per questo lato ammissibile la bestemmia. Nè lo è tampoco pel fine, perchè bestemmiando nulla si ottiene, nè Dio si deroga, anzi brilla viemaggiormente, ed apparisce splendido, come un sole dopo la tempesta, nè le cose sante rimangono contaminate dall'alito pestifero del bestemmiatore. Il maledetto dunque non soffre, e soffre solo colui che maledice. Chi maledice, crede commettere un delitto, perchè se credesse diversamente, non avrebbe maledetto; percui la sua coscienza si agita, il suo spirito si conturba, ed il suo cuore, il cuore diventa del prevarica-

tore, e perciò si vede nel bestemmiatore rifluire il sangue alla testa, stralunarsi gli occhi, e contorcersi le labbra; quindi un male lui lo soffre, e ciò è innegabile; e cosa soffrè Dio, ammesso che Costui s'interess'immediatamente di questi vermi schifosi? Nulla, e dato che Dio rida ancor Lui, e pianga, come piangiamo noi, si farà una solenne risata. Che il bestemmiatore poi creda imporsi agli altri, la sbaglia, perchè da tutti si comprende benissimo, che il cane che abbaia assai, morsica poco, ed i bestemmiatori son cani da piazza, e se gli mostrate il bastone, se la danno a gambe. La gente che rispetta se stessa, se l'abbia, o pure non l'abbia una credenza, non bestemmia, ma bestemmia il vile; ma bestemmia chi non sa parlare, e l'ineducato bestemmia, l'uomo da trivio, ed il bestiale, che mai si ebbe una forma, od una istruzione gentile. Non evoco pei bestemmiatori il rigore delle leggi abolite; ma invoco il galateo, e pretendo che i maestri lo imparino ai discepoli, che al presente si permettono bestemmiare alla presenza degli stessi, lo imparino i padri di famiglia ai propri figliuoli, ed i capi delle nostre milizie, che si credono brave quando bestemmiano, i padroni ai servi, i capi d'arte, e capi di commercio ai dipendenti, e commessi, e tutti quei, che sulle masse esercitano influenza e comando, ricordando ad ognuno, che dalla bestemmia ordinariamente si passa alla confidenza, alla mancanza di rispetto, ed all'insulto.

Il nostro popoletto, e specialmente i venditori ambulanti, i cocchieri, ed i facchini, sotto al caduto regime si tenevano al posto col bastone, e colla musseruola, e godendo oggi quei dritti, che meritamente goder deve ogni cittadino, non sapendo valutare, nè apprezzare il privilegio, uguali si credono a tutti, ed insolenti divengono, e capaci d' insultare chicchessia. Villani sono ed insaziabili nelle contrattazioni, ladri sempre pel peso, ed incivilissimi nel tratto, nelle parole, ed in tutte le forme della vita, e se un galantuomo non si risolve subito con questa gente, ne riporta la peggio. Per questa gente bisogna aumentare la razione del pane, e diminuire quella della libertà. Ci vorrebbe un po di galateo, come ci vorrebbe per tutti un po di vera.

CAPO IX.

Religione.

Chi mi vuol seguire mi segua, dicea Cristo ai suoi seguaci, e non volea colla forza essere seguito e colla seduzione, nè colle lusinghiere e vane promesse di posti mondani e beni materiali; ma coll'umiltà, e l'abnegazione, e coll'addossarsi una croce. È volea che libera fosse la credenza, e se taluno dei proseliti abiurata ne avesse la professata dottrina, esaurite le debite ammonizioni, membro diveltò lo volea dichiarato dalla sua Chiesa; ma non perseguitato, non maledetto, non martoriato, e non in mille modi crudelissimi martirizzato. Egli predicava la sua dottrina, e perchè lieve e soave, abbracciata veniva da tutti, e fu tanta la forza del Vero, che, se il fanatismo degli uomini, e le passioni dei partiti ostacolato non lo avessero, a quest'ora la profezia del Cristo verificata sarebbesi, ed uno sarebbe il pastore, ed uno l'ovile.

Io non venni, Ei dicea, a sciogliere la legge; ma venni a compirla, ed è la sua religione il compimento ed il perfezionamento della naturale religione; facilissima quindi per l'uomo, ed utilissima per lo stesso la esecuzione della medesima, ed a prescindere dalla forza divina, che sorregge questa religione, considerata pure come umana istituzione, incrollabile può dirsi ed imperitura.

Dovendo l'uomo avere una religione, conviene che fra le tante scelga la migliore, ed essendo la cristianità sotto tutt'i rapporti preferibile alle altre, sarebbe buono professare questa, anzichè un altra. Ma professata una volta, conviene porne in pratica i precetti, ed eseguirne i comandamenti. Ed è quì che cade l'asino, ed oggi può dirsi senza tema di errore, che le pratiche di nostra religione, o sono fanatiche e superstiziose, o sono imposture farisaiche, o convenienze politico-sociali. Di vere pratiche religiose pure ed immacolate vi è penuria, l'Evangelo pei credenti, e pei miscredenti è divenuto una lettera morta, ed è questo l'abisso scavato dal fanatismo e dall' incredulità, ed in esso accenna

sprofondare la moderna società. Lasciamo al suo posto la grazia, non tentiamo Iddio, non pretendiamo da Lui miracoli, che forse non meritiamo per le opere nostre, nè provochiamo ad uso ebreo la vendetta divina; ma preghiamo come Dio vuole, e non come vogliono gli uomini, confidiamo nel suo giusto santo e non tirannico potere, rimettiamoci a Lui; ma raddrizziamo la nostra volontà ed i desideri nostri, facciamo che le passioni stiano sottoposte alla ragione, la forza al dritto, ed alla verità l' errore. Sia ragionevole il vostro culto, gridava Paolo, e non cieco, come i furbi pretendono, nè stupido, come all' attuale fanatismo piace. Date a Dio ciò che a Dio conviene, ed ai santi ciò che spett' ai santi. Dio è spirito, Cristo predicava, e quei che lo adorano, in ispirito bisogna che lo adorino ed in verità; ma nel mondo cristiano, allo spirito è subentrata la materia, ed è un fanatismo il culto, ed una menzogna l'adorazione, e quei che più non si adora è Dio. Dio è da per tutto, tutto di se riempe, tutto comprende, muove tutto, crea e conserva tutto, e tutto può distruggere ed annientare; ma Dio non eccita i nostri sensi, la nostra fantasia; non può la sua immagine fanatizzare dei gonzi la torpida e stupida mente; quindi di Dio, e della sua adorazione non si fa parola, e del precetto di Cristo non si tien conto affatto. Pochi azzimi, sotto cui, la fede c' insegna, esserci niente meno, che la reale presenza di Cristo, e con Lui la Triade Sacrosanta, non ponno nelle masse, di cui si à bisogno, produrre un colpo di scena; per cui lo stesso Cristo messo venne in disponibilità insieme all' Eterno suo Padre, ed allo Spirito setteforme. Il mistero del Druido si ascondeva nelle selve della Gallia nostra vicina, ed a piè di un albero misterioso si ergeva l' altare, si consumava la vittima, e compivas' il sacrifizio, e nelle grotte il Bardo modulava le barbariche sue canzoni; ma il tempo modifica, la civiltà rattempra il costume; ma non distruggono la natura, e quindi un albero si adora, una grotta, ed uno spreco qualunque. Cristo si trasfigurò sul Taborre, e su di una giogaja nuda di piante, e di ogni luce muta, e non fra gli olivi, ed i palmistizi di Getsemani, od in mezzo ai sepolcri di Giosafat, ove gli scherzi della luce potevano ad una mente in-

ferma presentare delle fantastiche figure; nè volle che i bimbi e le donnicciole assistessero a questa misteriosa, e soprannaturale trasfigurazione; ma volle che Pietro, Giacomo, e Giovanni fossero presenti, quei tre dico, che doveano, dopo la sua morte, prendere il règime della chiesa sua santa, ed ingiunse loro di non dire ad alcuno ciò che veduto aveano. Ma oggi diversa è la commedia, e diversi sono gli attori, ed è il fanatismo, che usurpa il luogo alla vangelica verità, ed è una studiata esagerazione, che dà corpo alle ombre. E dovrebbe oramai questa inqualificabile leggerezza porsi a duro e severo sindacato da quei, che reggono la Chiesa sacrosanta di Cristo, perchè con queste mistiche fanatiche ciurmerie vien degradata la grandezza inappuntabile del nostro cattolicismo.

La politica — permettetemi, o Lettori, questo paragone — è come la cicuta, pianta velenosa, se volete; ma usata come farmaco, è una medicina ancor essa salutare, e nelle infermità rende alla sua volta anche la salute. Al vino mi piace assimilare le religioni, ed all'eroico vino generoso la nostra cattolica religione, che, adoperato come antidoto contro la cicuta male apprestata, un rimedio diventa profilattico, e possente assai. Ma se al vino si mescola la cicuta, allora l'antidoto combinato in tal modo, diventa un veleno letale, ed è questo che ora, o popolo italiano, ci si vuole apprestare, e che noi non dobbiamo affatto sorbire. Il vino della vite del Nazzareno è quello che ci conforta, quello che ci esilara, quello che ci dà la vita, ed il poco ci basta, ed il molto ci ubbriaca, e noi di esso vogliamo usare, ed abusare giammai, e puro lo vogliamo bere, e non misto a politica, perchè ci attossica, e ci avvelena.

La questione religiosa per se sola può menare allo sfacelo sociale, e può quindi alimentare l'internazionale, il comunismo, ed ogni altro ben di Dio. Nè quei, che ci reggono, debbono essere indifferenti spettatori. A tutti piace la ricchezza, il commodo, ed anche l'onore; piace a tutti di essere amici con tutti, e non essere insidiati, ed avere assicurato un problematico avvenire, ed è commodo, anzi utile, accendere una candela al diavolo, ed un altra a Sant'Antonio; ma ciò non è degno dell'uomo di carattere, nè

dell' uomo di onore, ed è un delitto per l'uomo pubblico, e per colui che deve amministrare la legge.

Vi è un popolo, ed un popolo che soffre, o Governanti, ed è un popolo che vi paga, e che vi onora, e che à il dritto di essere tutelato, garentito, e protetto, e questo popolo vi guarda, ed attende da voi dell'energiche provvidenze, e pel suo benessere le attende, e per la sua pace le desidera, e la sua possibile felicità. Indifferenti essere non potete, ed anche il vostro benessere lo esige, e come ad italiani, ed a patrioti, non potete impassibili permettere, che scoppi la catastrofe, che incessantemente si sta preparando in Italia. Si vanno concentrando le forze, si lascia di giorno in giorno ingrossare il partito, il popolo, pei tributi, e spezialmente per le fiscalizzazioni, si trova scontento, e può da un momento all' altro impegnarsi la lotta. E perchè non provvedere ai mezzi, e scongiurare per sempre un pericolo, che potrebbe pel nostro paese divenire fatale?

Se per tutte le altre religioni ammetto la libera chiesa nel libero stato, e ciò perchè nella nostra Italia son di poco momento, non l'ammetto però per la cattolica, e non riproduco quì quanto scrissi in altra operetta mia, perchè la brevità non mel permette, e volendola libera, perchè così piace alla moderna società, la sia pure conchiudo; ma ricordatevi, che non di sole mura si compone la Chiesa, ma di uomini, e di cittadini, e questi cittadini son quasi tutti gl' italiani, e questi stessi si confessano, e frequentano i sacramenti, ed i confessori sono i preti, ed i preti son quei, che amministrano i sacramenti. Quindi rispettare si deve il clero, e porlo nella posizione di non potervi nuocere, e per far ciò ci vorrebbe poco. Scrissi ancor io altra volta un progetto, ed era intatto allora il patrimonio ecclesiastico, e non alienato come lo è al presente, ed in esso proponeva che il Governo avesse assoldato i preti, e li avesse tenuti come stipendiati dello stato, ed obbligati ad esso siccome lo sono gl' impiegati tutti. Il basso clero, che fatalmente ignora ancor esso la sua importantissima missione, avrebbe avuto allora di che vivere, e non sarebbe un automa, che muove a pietà. A questo basso clero dirigere vorrei la mia parola, ma non è autorevole la mia, ed altri che ne à il

dritto, meglio di me far lo potrebbe, e perciò mi astengo volentieri.

Le leggi sono fatte per gli uomini, e non gli uomini per le leggi, ed essendo la religione la massima delle leggi, conviene che sia quest' adattata perfettamente all' uomo, e dovendo informare lo spirito, ed incarnarsi ad esso, obbligandolo non solo negli esterni, ma negli att' interni, e nella coscienza, è necessario che una tal religione, sia la necessaria conseguenza dell' umana natura, o che sia la norma, secondo cui venne creata la natura istessa. Una religione, che chiede gli umani sacrifizi, che precetta la prostituzione, che santifica il vizio, e di un prepotente qualunque forma una divinità, vera religione non è, non è opera di Dio, ma opera dell' uomo, che manomette l'uomo. Le cadute generazioni, di siffatte religioni, tutto ne sopportarono il peso, e la tirannia, e di sangue umano ne fu tutta inondata la terra. Una religione, e dicasi pur essa cattolica, che i principi sconosce della giustizia, e l' eccellenza deroga della umana natura, nè garentisce i dritti, ancor essa la vera religione non è.

La nostra cristiana religione, semplicissima e facilissima nei suoi precetti, materna nei suoi consigli, altro da noi non chiede, che amore, amore fraterno, uguaglianza, rispetto, benessere individuale, conservazione della specie, e felicità per tutti. Di questa religione bisogna che sia informato il nostro popolo, e faccia dei suoi precetti tesoro.

Come l' indifferentismo, è condannabile in religione il fanatismo, e se Cristo volea nella elemosina, che la sinistra mano non sapesse ciò che facea la destra, e se dipendere facea la giustificazione non dal Domine Domine, ma dalla pratica della giustizia, conviene che il cristiano non ostenti le sue virtù, nè che posponga ai doveri religiosi quelli di giustizia; attenda quindi la madre cristiana al disimpegno delle domestiche cure, e l' uomo al lavoro, ed entrambi accedano al tempio, non per eterizzarsi, specialmente la prima, ai piè di un confessionile, ma per compiere strettamente il chiesastico precetto. Tengano le figlie cristiane il tempio, come un luogo terribile, e come quello, in cui la Divinità si mostra nella sua grandezza, ed entrino in esso

per ottenere la misericordia, e non provocare la giustizia coi conveni amorosi, e colle conventicole, che delle pizzonchere vi danno soventi, se non pratiche, teoretiche donnette, capaci a disbrigare qualunque commissione per conto di quei che le dirigono, e le interessano. Sia il Tempio la casa di Dio, e non l'agenzia di affari, non il telonio del pubblicano, nè la sala delle cospirazioni. La profanazione del Tempio attirò sempre sulle nostre teste i fulmini della divina vendetta, ed è questa che oggi li provoca continuatamente.

Nel giorno tremendo dell'universale giudizio, in quel giorno, in cui Cristo, quel Cristo stesso, che oggi si sconosce, si vende, e si crocifigge, apparirà nella sua maestà e nel chiedere conto agli eletti, ed ai reprobi, non terrà conto delle luminarie, che anche fra i turchi le simili si fanno, non dei fuochi di bengala, che presso i Cinesi e gli Indiani nelle feste religiose si consumano in modo spettacoloso, nè delle musiche, che le chiese ànno convertite in teatri; ma dirà le seguenti parole, e sono quelle istesse, che scritte trovansi in San Matteo al Capo XXV. « Venite, be« nedetti dal Padre mio; ereditate il regno, che vi è stato « preparato fin dalla fondazione del mondo; perciochè io « ebbi fame, e voi mi deste a mangiare, ebbi sete, e voi « mi deste a bere; io fui forastiero, e voi mi accoglieste; « ignudo io fui, e voi mi rivestiste; io fui infermo e voi « mi visitaste; io fui in prigione, e voi veniste a me. Ed i « giusti allora risponderanno al Re; ma quando, o Signore, « noi ciò praticammo con Te? Ed il Re, rispondendo, dirà « loro: io vi dico in verità, che, in quanto l'avete fatto ad « uno di questi miei minimi fratelli, voi lo avete fatto a me. « Ed i reprobi condannati saranno per non aver mai ciò « praticato ».

Se queste sono le sue parole, perchè diversamente vengono praticate dai cristiani moderni.

Aiutate il povero, o cristiani, assistete nei bisogni il vostro fratello, aprite per esso il vostro cuore, la casa vostra, e la borsa, prodighi siate di consigli, di assistenza, di patrocinio, e di compatimento; siate caritatevoli, amatevi a vicenda, perchè la carità vuole il vostro Padre celeste, e

l' amore, e questa pratica vi giustifica, e non il fanatismo, nè la religione del senso, nè quella del partito; siate in una parola misericordiosi, se volete per voi la celeste misericordia.

Che la Francia clericale vaneggi, e dopo i rovesci, deliri, che il partito oltramontano nel suo egoismo spinga la generosa e prode Nazione Francese fino al grottesco, non mi fa meraviglia, perchè questa, nella scelta dei mezzi è riprovevole, ma giammai nel fine, che sarebbe quello di riacquistare la gloria perduta, e non quello di vedere impicciolita e degradata la nazione; ma il partito clericale d'Italia spudoratamente cerca l' annientamento della nazione, e tutte le possibili degradazioni morali. Che cospirino contro l' unità italiana gli aristocratici servi dei principi spodestati, son compatibili, perchè avvezzi a dispotizzare, non ancora sonosi abituati all' ossequio volonteroso di una legge, che i privilegi sconosce, e vuole per tutti l' uguaglianza di diritto. Che i Principi della Chiesa non vogliano injottire la pillola velenosa dell' unità in parola, è il caso stesso dei principi spodestati, e se compatibili sono i primi, compatibili sono ancor questi, come compatibili sono i gesuiti, e gli altri ordini religiosi, perchè non riconosciuti ed espulsi. Ma che i Vescovi cospirino, mentre sono riconosciuti dallo Stato, e le cui rendite sono conservate, e tutelato il dritto, e garentito l' esercizio, perdonabili non sono affatto. E se ricordassero il grande incarico inseparabilmente annesso alla dignità pastorale che si è quello di custodire ed insegnare fedelmente l'Evangelo, che rinnega la politica, e solo s' interessa del bene spirituale delle anime, acqua messa avrebbero nel fuoco, che minaccia divampare, e non ci avrebbero taluni soffiato dentro.

Il basso Clero poi, nuovamente lo ripeto, muove a pietà volendo rimesso il dominio temporale della Chiesa, e di esso potrebbe dirsi ciò che il Nostro Divin Redentore dicea degli Ebrei all'Eterno suo Padre—Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt—Non sanno no, i preti quel che fanno, perchè se lo sapessero, si stringerebbero in fascio, ed invece di militare pel ristabilimento del feudalismo episcopale, che di essi abusò sempre e tenne come a schiavi

e tiene ancora nella fallace speranza di sognati ripristinamenti, riunirsi, senza scisma, nè come emancipati, ma come preti cittadini italiani, e farsi rappresentare in Parlamento, ed ottenere, previ concorsi, l'esercizio delle parrocchie del Regno, ed essere secondo la capacità adibiti alla spiega del vero catechismo cattolico, ed a farla da ministri della Religione, ed essere stipendiati dallo Stato, e ritenuti come a pubblici impiegati.

E se il Governo, che finora, dando ascolto a calunnie inqualificabili dei suoi stessi nemici, sprezza il clero ossequente alle attuali forme governative, oramai lo prendesse in considerazione, e gli desse da vivere, questa classe disgraziata, rinunciando a quel tocco di carta che il Vescovo dopo tante umiliazioni gli concede per celebrar messa, avrebbe la sua anima salvata ed il suo corpo.

E fra i mezzi ad abbattere l'Internazionale scrivi ancor questo.

Messo il Clero nella condizione di celebrar messa, non per la misera lira, che di venti soldi si compone, e quei di Giuda eran trenta, e non soldi, ma danari di argento—oggi costan meno i tradimenti—ma per compiere il suo dovere religioso, quali vantaggi non avrebbero ricavati? Ci vorrebbe un apposito volume per dimostrarli tutti, e l'opera sarebbe di religioso, pubblico, e sociale vantaggio. Chi riceve l'elemosina è sempre un miserabile, e lo stipendio della messa dai primati della Chiesa elemosina si volle dire, onde miserabili si chiamassero i preti, e come a miserabili li trattano i Vescovi nell'esercizio e rito religioso, e quando gli accordano la facoltà di celebrare, minacciando sospensioni, censure, ed altre diavolerie, ad ogni aspirazione, che non senta di servilismo, ed abbietta cieca ubbidienza ad essi. Come questi preti, che per vivere àn bisogno, Dio sa come, celebrar messa, sieno trattati dalle Curie, che nelle angarie si somiglian tutte, bisognerebbe saperne la storia per inorridire.

E come nelle sagrestie, e specialmente di Napoli, sian tenuti questi disgraziati, dovreste nelle ore mattinali accedere in quelle del Purgatorio all'Arco, in S.ª Brigida, in Monserrato, ed altre simili, per osservare uno spettacolo,

che poco edifica, ed incoraggia affatto. Vicino ad un tavolo, e separato da tutti, sdrajato in grande poltrona, vedete un grosso e grasso rettore, che tiene avanti di se un grandissimo breviario, aperto sempre e che non legge mai, e che finge sospendere la preghiera, spinto sempre da eccessiva carità cristiana, quando la pizzonchera si accosta, l' affiliato si avvicina, e le offerte consegnano, e gli oboli versano per varie associazioni e generi diversi, a chi più offre si accorda l' onore di sederli vicino, ai promotori e promotrici delle opere diverse si danno confidenzialmente dei scappellotti, e dei carezzi, che sanno di sdolcinato, e che per nulla convengono alla dignità, che si ostenta invece coi poveri preti, che son chiamati a numero per celebrare. Essendo il Papa il leggendario moderno, le novellette non mancano, nè mancano, i miracoli, ed il Rettore li racconta ai suoi cari appassionati, e se sapeste di quante insulsaggini fanno autore il Pontefice, vi muoverebbe la bile. Per costoro — e scorsi son già 14 anni — l' Italia non esiste, Francesco 2° vestito da frate, ora sta a Malta, ora in Roma a pattuire con suo Cugino, lo scomunicato, il ladro, lo spoliatore, la restituzione del regno, ed ora sta in Napoli. La bandiera bianca, di felice memoria, coi fiordalisi borbonici sta in mano del figlio prediletto del Papa, del Rinaldo dei nostri tempi, e già la repubblica in Francia è finita, la Spagna; ed il Belgio ànno impiantato il S. Uffizio, quì si sta progettando il locale, ed il Cardinale à terminato di suo proprio pugno il regolamento di questa santissima istituzione, e l' Italia tutta sarà provvisoriamente invasa dalla Francia, già le truppe francesi sono nuovamente in Roma, e fra poco in Napoli, ed i pellegrini son di tutte le nazioni, ed oggi o domani anche i turchi faranno dei pellegrinaggi, e sarà una bella cosa! Ed anche questi rimetteranno il potere temporale, e mille e mille altre fandonie snocciola il Rettore ai credenzoni, che non ànno nemmeno la logica la più triviale, da vedere in che modo sono giocati, e canzonati da questi scaltri, che di essi ànno fatto un zimbello.

Il Rettore intanto utilizza il tempo, e tirando fuori un monte di libercoli, li vende per conto degli autori, e ne in-

tasca la sua provigione, ed in mille altre faccende pratica lo stesso. Ad altro tavolo siede con minor pompa il Vice-rettore, e costui riceve e paga danari per messe, e distribuisce figure ai devoti, e segna cifre, e fa conti, come se fosse un ragioniere di professione. Su dei panchi poi siedono sbadigliando i giornalieri, che anelano i momenti a celebrare, ed intascare quella sparuta mercede, che serve per quel giorno ad alimentare la vita, e che senza di essa morrebbero di fame.

Sono circa dugentomila i preti in Italia, ed oltre ai dotti, ed ai letterati, che fra questi si raccontano, e non son pochi, che che voglia darci ad intendere la camorra laicale dei solissimi luminari moderni, il resto, se non dotto, almeno sa leggere e scrivere, e bazzica necessariamente qualche cosa di latino; per cui nel paragone delle altre la classe dei preti è rispettabile, e vuoi o non vuoi civile a preferenza, ed è per questo che dai governanti deve prendersi in seria considerazione, ed il pubblico benessere ne reclama incessantemente i governativi provvedimenti.

Essendo interessante la classe dei preti, ed essendo culta, fatta cittadina fedele, e cointeressata, non lascerà rendersi utile alla società, e capace più che tutte a rendere le masse ubbidienti per sentimento alle leggi, e non pel rigore delle leggi stesse. Fra i mezzi per abbattere l' internazionale vi è ancor questo, e lo avere amico il clero non è opera vana.

Le armi dei clericali ossidate sono dal tempo, e la tempra non regge all' aria che spira, ed essendo caparbi a non riconoscere le attualità, nè porle a calcolo, segna per essi un grandissimo sbaglio, che presto o tardi pagheranno ad usura, mostrando per ora non essere prudenti quanto lo dovrebbero in affare, che merita tutta la prudenza, e la serietà possibile.

Promise Cristo assistere sempre la sua Chiesa, e la sua promessa divina non venne, nè verrà meno giammai, ed ecco perchè gli adoratori non mancano, nè diminuiscono i fedeli; ed oggi quei che credono, credono davvero, e non per timore, convenienza, ed umano rispetto; e chi frequenta i sacramenti, li frequenta, non perchè vi sono circolari segrete, processi da intentarsi, paura di perdersi la

carica, il favore, ed anche il pane, la libertà, e la vita; ma per convincimento religioso li frequentano, e per sincera libera cristiana devozione; dunque la fede guadagnò nell' attrito, e molto in appresso ci guadagnerà.

I principati della Chiesa, i ducati, le contee, le baronie, le abbazie, le prebende ponno venir meno; ma il Sacerdozio non finirà. Il potere temporale naufragò, come tanti poteri naufragarono in Italia e nel mondo tutto ma la navicella di Pietro, quella del sommo Gerarca, del Capo del cattolicismo, del Pontefice, del Potere Spirituale cioè, nel novero non andrà delle cose che furono; ma rimarrà nel mondo fin che il mondo sarà. Le cose di questo mondo cominciano, progrediscono, finiscono; le cose divine principio non ànno nè fine. Contro di esse non prevarrà l' errore, nè scienza vi sarà, che potrà lo splendore offuscare del vero religioso, non già del fanatismo, che tutto si riduce ad umana miseria. Se il Dio della giustizia credesse necessario per la sua Chiesa il dominio temporale, il potere mondano, e la forza materiale, sordo non si sarebbe mostrato alle tante infiammate e provocanti preghiere, e lo avrebbe ristabilito finalmente, non essendoci impossibilità appo Dio. Ma noi vediamo verificarsi il contrario; per cui bisogna conchiudere, che nescitis quid petatis, e che sia da Dio condannato il potere temporale.

La magica verga mosaica sorretta dalla grazia del Signore, quando giusta era la preghiera, il potere sconfinato abbatteva dei Faraoni, e ne liberava il popolo, e ne apriva la strada nell' Eritreo, e le nubi pioveano la manna, ed acque davano gli aridi sassi, e taumaturga era la verga ed operatrice di portenti; ma quando giusta non la era, impotente diveniva la verga, e sul popolo, che, disperando negli ausili divini prevaricava, i gastighi piombavano della divina vendetta.

Nolite miscere sacra profanis — et sancta sancte tractanda sunt. Si dia luogo al profano, ma non si mescoli al sacro, ed è cosa profana la politica, e non può mescolarsi alle cose sante, che santamente debbon' essere trattate. Quindi — quod est Caesaris, date Caesari, et quod est Dei, Deo, e non confondete ciò che distinto deve star sempre,

perchè se lo confondete, vi è chi lo scevera, e questi, è Dio, che geloso è onnipotentemente della sua gloria. Ed ecco perchè spuntate son le armi, e miserabili divengono i titanici sforzi di quei, che il divino confondere vogliano coll'umano.

Lo scopo santissimo di nostra cattolica religione è quello di educare lo spirito coi carismi, e colle immacolate dottrine dell'Evangelo, moralizzando, e santificandolo, ed a ciò son destinati i suoi ministri, e di ciò si debbono esclusivamente occupare, ed essendo al presente malauguratamente incespicati in cose diverse dell'augusto ministero, specialmente gli ottimati della Chiesa, sarebbe buono, e pel bene delle anime, e per la gloria e decoro di una religione tutta santa, grande tutta, e divina, rassegnarsi agli eventi, e curare che la fede si propaghi e trionfi, essendo questa del sacerdozio la missione, e che non sia umiliata la Croce. Perchè umiliato e rassegnato il Cristo, fu esaltato, e ad esempio suo essere lo dobbiamo ancor noi. Ma Cristo, potrà dirmi taluno, come ad uomo, si umiliava a Dio, e non all'uomo; ma fors'è l'uomo — rispondo, quello che dispone coordina, e dirige le cose tutte di questa misera terra? Egli è Dio che lo vuole, ed è pur Lui, che permette il male, e ne ha le sue ragioni, e noi, come a cristiani, adorare dobbiamo i suoi divini imprescrutabili decreti; ed affidar ci dobbiamo, volendo il nostro bene, nelle ottime poderose sue braccia — Jacta te in Deum, et optime te habebis in Optimo.

Monstra ubera, et non verbera — mostra la misericordia e non il bastone, scrivea Bernardo a Papa Eugenio, ed i Padri tutti della Chiesa, meno i spagnoli, che dispotici furono, e lo sarebbero sempre — contrari si mostrarono all'eccessivo rigore, e rigorosi non furono, nè intolleranti, come nol fu mai lo stesso Redentore, che sostituì alla circoncisione il battesimo, ai sacramentali della vecchia i sacramenti della nuova legge, e come viete condannò ed abolì le leggi tutte disciplinari, e ne cangiò anche i riti. E perchè non essere indulgenti, potendolo, e dovendolo essere in tante cose, che il tempo reclama, la scienza contende ed il benesser' esige della stessa Chiesa? Non si può indul-

gere coi dommi, ma lo si può colla disciplina, ed anche col rito, e siatelo pure, perchè l'intollerantismo fu, e sarà sempre fatale alla Chiesa.

Il nostro popolo volea nel tempio — ed era la sua abitudine questa — ringraziare il signore, allorchè giorni ricorrevano, in cui la Nazione festeggiava i natalizi, onomastici del Sovrano, il clero ne osteggiò il devoto pensiero, e dopo tante scene non sempre edificanti e morali, finì che il governo più non ci pensò, ed il popolo non ci pensò affatto, e la pratica cristiana dimenticata restò. Avvenne lo stesso colle censure, e coi matrimoni chiesastici vi son tante piaghe, che lunga età ci abbisogna per rimarginarsi. Ora poi che al letto del moribondo, del sacerdote, dell'angelo consolatore, del solo amico della sventura, del tenero padre, e dello sviscerato fratello, dal fanatismo si vuol fare un inquisitore, che dispera un languido stordito morente, che lo annichila e lo annienta con disperanti proteste, da quei che reggono la Chiesa benefica e generosa di Cristo, si dovrebbe seriamente pensare, e se questi poi, Dio nol permetta, occhi avessero per non vedere, perchè puniti dal Signore, per essersi inebbriati col vino dell'ambizione e del mondano potere, allora ci dovrà pensare il buon senso religioso e civile, e par che mano mano ci vadi pensando, e già lo scisma dei vecchi cattolici i suoi rami distende, avendo assicurato il suo centro e la base, ed il panteismo ai conforti rinuncia, e li sconosce il razionalismo, ed il cattolico ricorre a Dio, quando voi per spirito di partito, lo abbandonate. E nella svizzera vi è gente, che richiama l' antico sistema, quello ciòè di bruciare i cadaveri, e così vi toglieranno ancora l'incomodo dei cimiteri.

E quando il -- parce sepulto -- che non solo per la cattolica ma per tutte le religioni, formò il più grande e generoso pensiero, dai fanatici si vuol distrutto, ed all'uomo che muore si vuole affibiare una marca d'infamia, allora il Governo che à l'obbligo tutelare i dritti dei cittadini, ed anche trapassati, può, anzi deve intervenire in simili commedie, che son ridicole per quei, che all' oltretomba legati non sono ma che serie sono invece per tanti, che la forza non sentono ancora di sperdere pregiudizi siffatti.

La storia di un partito non spaventa le anime forti, ma li spaventa solo il giudizio di Dio, e quello di un popolo fatto, nè può la prima sanzionare l'infamia, e se nell' infamato vi è soda e reale virtù, l'infamia finisce, e la virtù trionfa. Siate perciò virtuosi, o lettori, e della infamia non abbiate paura.

La materia che ora, per mero incidente, mi capita sotto la penna, meriterebbe lunga ed elaborata prolusione, nè con dei trattolini esaurire si può, ed essendo seria abbastanza, ne rimetto a miglior tempo lo sviluppo, meno che dagli assalti del partito avverso abbreviato non sia, e per ora mi contento accennare a sommi capi, di cui non posso trovandomi in carreggiata, dispensarmi affatto.

L'obbligo del sacerdote al letto del moribondo ad altro non si riduce che a quello di pregare — ed è questo il comando di Dio — ed è la preghiera l' arma di chi assiste l'uomo che soffre, che agonizza, che muore; e basta leggere le preghiere che la Chiesa prescrive in simile rincontro, per rimanere veramente edificati! Quanti conforti non vi sono in esse, quale santa unzione non traspare, e quali e quanti slanci divini non si ravvisano! Aleggia da per tutto mirabilmente la misericordia: la fiducia nel perdono non è una semplice speranza, ma una divina realità, che dà forza a soffrire e vincere l'estremo dolore. Le miserie della vita, e le umane fragilità sono contestate come un nulla al cospetto della immensa Misericordia di un Dio, che tutto vuole il bene delle gementi sue creature; e l'invocato patrocinio del Signore, del Cristo Crocifisso, ancor lui una volta alle prese colla morte, dei celesti Cori, della Vergine, e dei Santi tutti, fa dimenticare la tremenda solennità del momento. Tutto l' umano in quell' imponente istante cede il posto al divino, il merito infinito di Cristo Redentore ogni vuoto riempie, il suo sacerdote assolve, e lo spirito santificato rimane, ed unta la esanime spoglia, consacrata rimane pur essa. Il sipario si abbassa, la comedia della vita finisce, occupa tutto la fede, e tutto illumina colla sua luce, e col suo fuoco riscalda. Il Sacerdote! Il Sacerdote spezza le catene — ed à nel suo ordine il divino potere — apre la porta dell' eterna vita, e la grazia di Gesù Crocifisso guida l' anima

del fedele nella patria celeste. Se così sublime, o Sacerdoti, è il vostro ministero, e così augusto, umanitario, e generoso l'incarico, perchè restringerlo con umani pettegolezzi, e con forme, che di arbitrio cominciano a sentire, ed ingerenza umana? Se il cristiano col semplice suo dolore, in vostra mancanza, può essere giustificato, quanto più nol sarà col vostro mezzo, coll'assistenza vostra? E perchè niegarvi allor che vi chiama? Fratelli miei, ricordatevi che il nostro Divin Maestro penetrò nel Castello di Maddalo, e salvò Maria, che per avere grandemente peccato, meritò dalla misericordia i più grandi favori; nel Telonio fu in apostolo convertito Matteo, alla Samaritana ed alla Caninea, che son la figura dei nostri miscredenti, Cristo non niegò l'immenso suo favore? E voi perchè vi negate? E perchè da una creta che sgretola, da una mente, che vaneggia e vien meno, pretendete scritte le ritrattazioni, che in quelle condizioni sono atti illegali, per fare dei colpi di scena, pubblicandole colla stampa? Ma il suggello sacramental'è inviolabile, ed il moribondo, che vi apre il cuore, e l'intime latebre di esso, da voi pretende, ciò che la dotta e prudente Chiesa dei padri nostri prescrive. Ma il delitto è notorio, e notoria esser deve, ad edificazione comune, la ritrattazione.

Ma qual'è il delitto? Quello di non ammettere il potere temporale dei papi? Ma se noi a questi, come a Re non ubbidimmo mai, e solo temporaneamente ubbidirono i naturali del piccolo loro reame, perchè ora dobbiamo sconfessare, ed anche pubblicamente, ed anche con pericolo di eterna dannazione, un delitto, che non commettemmo mai? E dato, che fossimo stati ancor noi sudditi loro, qual delitto commesso avremmo, se riconosciuto non avessimo il dominio temporale? Nessuno. E ciò lo provano le Scritture, la Tradizione, i Padri della Chiesa, dieci secoli di santa ed eroica vita della stessa Chiesa, che col solo potere spirituale si colmò di gloria sempre, e coi sgherri di polizia, coi cannoni, col carcere, e col patibolo si coprì d'ignominia, ed alla sua volta, come a potenza terrena, odiosa si rese ancor essa. Francesco 2° potrebbe anche scomunicarci, e gli altri Principi spodestati avrebbero potuto fare lo stesso,

perchè identico è il delitto. Ma quelli non aveano il potere. E credete di averlo voi questo potere per siffatte cose? Chi rinnega la fede, e l' eccelsa Pontificia Podestà, issofatto scomunicato rimane, e se notorio è il suo delitto, notoria esser deve la sua disdetta; ma non già quei, che nel Pontefice riconoscono il Capo visibile della Chiesa, il successore di Cristo, e di quel Cristo stesso, che sconobbe la regia potestà terrena, e di quel Dio, che al suo popolo non volea concedere un Re, che voi ardite darlo ad intendere di dritto divino.

Credete, o intolleranti fanatici intimidire la gente, privando i moribondi dei conforti della Religione? Ma ricordatevi, che sopra di voi vi è un Dio, che giudica tutti, ed a preferenza giudicherà voi, che fatti siete per giudicare. Volete voi spingere i popoli alla rivolta? Ma ricordatevi, che ben diversi sono i tempi attuali da quelli di Pietro l'Eremita, il cui scopo era santissimo, ed il vostro non regge, nè vi giustifica affatto.

Troverete difficilmente un Barbarossa, che per essere incoronato da Papa Adriano, vi darà nelle mani un Arnaldo da Brescia, per essere dall'Inquisizione condannato a morte, nè gli attuali Tedeschi sono gl' invasori di quel tempo beato, in cui generoso il popolo Romano tagliato veniva a pezzi, perchè protestava nell' atto che voi di sacra corona cingevate la fronte al distruttore delle più belle contrade dell'Italia nostra. I Sovrani di Europa sono affatto dispost' imitare Enrico IV° nè degl' Idelbrandi l' epoca è questa; e se contate sovrani, che vorrebbero, come voi volete, fare una retromarcia, questi ancora sono spodestati, nè sappiamo cosa farebbero, se fossero reintegrati; e se anche i designati, a traverso di un fiume di sangue, giungessero al potere, gli uomini non sono capaci ad affrontare la piena delle cose attuali. E quando il fossile campione del potere temporale, sconosce le glorie della Francia, e vuole colla caparbietà di un bambino ad ogni patto la bandiera di sua famiglia, e ne fa di essa una condizione assoluta per assumere il potere, non so quanta fiducia possa inspirarvi simile sovrano ; nè so persuadermi come la Francia tolleri ancora onta siffatta, e come in quella Nazione cospiratori vi sieno per un uomo;

che al secolo decimonono, dopo cento anni di rivoluzione continuata, e di tanto sangue versato, ritiene la Francia libera ed affrancata come sua baronia, e come a vassalli i Francesi, e che la bandiera, la quale gloriosa fece il giro del mondo, venga sostituita dalla sua, che la negazione può dirsi dei dritti del popolo, del progresso, e della libertà.

Che i Clericali—e forse perchè causa non bona, patrocinio pejor erit—ed i legitimisti, valgono poco, lo mostrarono sempre e lo mostrarono specialmente quando in pugno aveano i destini dell' orbe, e se li fecero scappare da mano; ma ora mostrano proprio essere insipienti, ed in molte cose anche ridicoli, e se lo fossero semplicemente in politica, mi dorrebbe poco; ma volendo esserlo in religione, mi addolora moltissimo, e sarebbe tempo porre termine alle farse, chè si rappresentano coi pellegrinaggi, che sono una copia brutta del Buddismo, del fanatico Braminismo, e del succido, e stupido Islamismo. Così pure si dovrebbero severamente proibire le pubblicazioni delle tante puerili visioni, che donne fanatiche, sterili, ed isteriche danno ad intendere ai poveri credenzoni, perchè derogano la grandezza incontestabile di nostra augusta sacrosanta Religione.

O voi, che della Religione fatta ne avete un vilissimo strumento politico, ed all' angelica missione di pace, la torbida sostituita ne avete dell' intrigo, e personale interesse, tremate, perchè sulle vostre teste si libra coi suoi fulmini la divina vendetta, e ciechi siete abbastanza da non vedere i sintomi, che sono i vostri continuati rovesci, e sordi a non sentire il rombo, che precede la tempesta, che già vi sovrasta.

Pel partito politico religioso sarò io un empio, e qualche cosa di peggio, saranno le mie parole ereticali bestemmie, infernale sarà il coscienzioso mio scritto, sarò, non dubito, una vittima del cieco loro furore, e tutte mi avrò le possibili persecuzioni, avendo questa gente fatalmente dimenticata, fra le altre leggi vangeliche, quella generosa del perdono; ma io sono rassegnato a tutto, e come a discepolo e ministro di Cristo, che soffrì tanto per la verità, imperturbabile soffrirò tutto.

Credo le scritture, l' Evangelo, la Tradizione, la Chiesa colle sue leggi e le sue dottrine, adoro pròfondamente il suo Capo, Cattolico sono pur io, e confesso di essere questo il mio solo partito, e come a tale protesto contro quei, che degradata vogliono la Religione dei padri nostri colla ingerenza delle umane cose.

FINE.


NAPOLI
STAMPERIA GOVERNATIVA
1873





